



“ I Care ”

**Concorso Nazionale
Quirino Maggiore**
di Narrativa, Poesia e Fotografia
in Nefrologia, Dialisi e Trapianto

2^a edizione dedicata a Don Lorenzo Milani



OPERE VINCITRICI 2019

Concorso Nazionale

Quirino Maggiore

di Narrativa, Poesia e Fotografia
in Nefrologia, Dialisi e Trapianto

2^a edizione anno 2019
dedicata a Don Lorenzo Milani



“ I Care ”



Prologo

Lo studio della Narrativa, per cercare di applicarla al mio lavoro (la Nefrologia), mi ha permesso non solamente di arrivare a questa seconda edizione del Concorso Quirino Maggiore, ma soprattutto di cominciare ad usarla verso i pazienti che seguono ed anche verso me stesso. Questo studio mi ha aperto scenari inimmaginabili, che erano lì alla mia portata ma che per la loro -per certi versi- enorme ovvietà, grazie alla mia dabbenaggine, non sarei mai riuscito a cogliere. Non si pensi che in queste mie parole sia insito e passi un messaggio di semplicità, perché per essere *medici narrativi* occorrerebbe, oltre ad una minima dotazione di base nel proprio carattere, tanta volontà ed un solido *credo* nella utilità della sua applicazione. Io ci provo... e confesso che non sempre ci riesco!

Il passaggio dal 'prendersi cura' insito della Narrativa, all' "I Care" di don Lorenzo Milani è stato automatico, come a dire è stata una logica consequenzialità: il secondo era in attesa della mia maturazione verso il primo! Nella mia povera mente il paragone tra cittadini e pazienti si è concretizzato sin dalle prime letture di quanto ci ha lasciato don Milani (*Lettere ad una professoressa, L'obbedienza non è più una virtù, ecc*). E' stata proprio la conoscenza e l'approfondimento della Medicina Narrativa che mi ha portato ad immaginare e desiderare il transfer del concetto del 'cittadino sovrano' in quello del 'paziente sovrano'. Sovrano e consapevole di se stesso e delle sue cure, possibilmente sempre più assieme a chi si prende cura di lui, ovvero tutti coinvolti!!

Del resto la lotta condotta da don Lorenzo contro 'la discriminazione' ha -secondo me- molto in comune con quanto la Medicina Narrativa può portare tra i malati e chi li assiste in sanità, come a prefigurare -oggiogiorno- la mancanza della narrativa nella pratica clinica come un fattore fortemente discriminatorio. Concludo qui la mia invettiva sui parallelismi tra una parte della filosofia di don Milani e la Medicina Narrativa, motivo vero della mia scelta di dedicare questo secondo Concorso Quirino Maggiore proprio a lui ed al suo *I Care*: la narrativa *It cares* !

Ringraziamenti

Anche in questa seconda edizione 2019 del Concorso mi corre il piacere più che l'obbligo di ringraziare tante persone. Primi tra tutti i partner più intimi a cominciare dalla Onlus OSMA ed i suoi presidente Beniamino Deidda e vice presidente Pietro Claudio Dattolo ma certamente e non ultimo l'amico Lorenzo Burgio, indefesso ed instancabile fac-totum della associazione; ANED tutta e non solo l'amico e presidente Giuseppe Vanacore; me stesso come Guest Editor del Giornale di Tecniche Nefrologiche e Dialitiche. Ma ancora importantissimi partner come SIAN, AIRP con la cara Luisa Sternfeld-Pavia, e last but not least SIMeN e la sua presidente ed amica Stefania Polvani. E poi tutti gli altri partner patrocinatori che ometto solo per brevità correndomi l'obbligo per la società scientifica a cui appartengo la Società Italiana di Nefrologia.

Un ringraziamento sentito a tutti coloro che hanno creduto nel Concorso investendovi come sponsor: grazie a loro, tra le tante e ad esempio, abbiamo potuto premiare così tanti vincitori!

Il Concorso non sarebbe stato possibile senza l'operato delle tre giurie, che hanno permesso lo svolgimento della parte 'competitiva' con veramente estrema professionalità. Vorrei almeno citare i nomi di questi veri e propri personaggi autoritari:

Per la Narrativa: Lorenzo Console, Francesco Paolo Firrao, Maurizio Gallieni, Celeste Napolitano, Paolo Trenta.

Per la Poesia: Luigi Capotondo, Lucia Dreoni, Ivo Guasti, Daniela Monreale, Silvia Pecorini, Livia Santini.

Per la Fotografia: Franco Bergesio, Andrea Bernabini, Nicola Di Paolo, Maurizio Garofalo, Paolo Malasoma, Paolo Pizzimenti, Francesca Rodolfi.

Anche quest'anno mi sia permesso un ringraziamento particolare ad un giudice particolarissimo per la Narrativa e la Poesia: gli studenti delle IV classi del Liceo Giotto-Ulivi di Borgo San Lorenzo, sotto la infaticabile guida della professoressa Sabina Mazzoldi.

La premiazione del Concorso non sarebbe stata anche quest'anno così spettacolare se non ci fosse stata l'ospitalità del Comune di Firenze nella prestigiosa Sala D'Arme in Palazzo Vecchio, grazie all'assessore alla Salute Andrea Vannucci. Organizzazione impeccabile grazie al personale del Servizio Eventi e Relazioni Internazionali e delle Sale Monumentali, che ringrazio anche per questa seconda edizione.

Come non ringraziare il Comitato Organizzatore che mi ha coadiuvato e sopportato in tutto il percorso? Ida Cecchi, ancora Stefania Polvani, Sandro Spinsanti e Alfredo Zuppiroli. Ma un ringraziamento a dir poco particolare per Francesca Monzecchi non tanto perché mia compagna ma per la sua infaticabile e sempre iper-organizzata manovalanza. Sì, perché lei membro del Comitato Organizzatore si è occupata praticamente di tutto: il lavoro di segreteria (assai complesso e necessariamente in modalità chiarezza-ordine-giustizia-semplificazione-efficienza-logicità) lo ha svolto praticamente tutto lei. Sinceramente senza di lei noi altri cinque saremmo stati tutti quanti molto più oberati e spesso in difficoltà. Non si nasce tutti uguali e con le stesse competenze e soprattutto capacità! Lei dice di non avere la mia fantasia... io dico che lei però ha tutto il resto ovvero tutte le doti che io non ho. Non so se possa bastare un grazie... per il resto ce la vedremo a casa, la nostra.

Un altro ringraziamento speciale a Paolo Malasoma, instancabile regista delle immagini e degli audio della premiazione, senza di lui saremmo stati a dir poco 'monchi'!, grazie Paolo!!

Da ultimo il ringraziamento più importante quello ai partecipanti al Concorso: volere o volare lo si fa per loro e per rimanere in stato confessionale non riesco a scrivere con sincerità 'a tutti i partecipanti' indifferentemente dalla categoria di appartenenza perché per me i partecipanti più partecipanti tra famigliari, operatori e pazienti sono proprio questi ultimi... ad essere i primi. Almeno nel mio cuore.

E nel mio cuore sempre il ricordo di Quirino Maggiore.

Marco Lombardi

Presidente del Concorso Nazionale Quirino Maggiore

Concorso Nazionale
Quirino Maggiore

di Narrativa, Poesia e Fotografia
in Nefrologia, Dialisi e Trapianto

ANED

Il successo della seconda edizione del Concorso organizzato dal Dott. Marco Lombardi sottolinea un dato importante, di cui noi di A.N.E.D. abbiamo evidenza ogni giorno che passiamo a contatto con i pazienti: la medicina narrativa va avanti perché il racconto è una necessità dell'uomo, ancor prima che del paziente.

Non c'è una telefonata, un'e-mail o una richiesta di incontro, tra quelle che giornalmente riceviamo, in cui alla spiegazione di un problema pratico non si affianchino le parole, a tratti accennate, a volte in piena, sul vivere la malattia, la propria o quella di una persona cara. Il raccontarsi permette, in una dimensione terapeutica, di prendere maggiormente coscienza della propria condizione, non solo nella misura in cui aiuta a interiorizzarla, ma anche perché è nel confronto con gli altri che ciò che sentiamo diventa concreto e, infine, è.

Questa seconda edizione del Concorso Quirino Maggiore, intitolata alla figura di Don Milani, è vicina ad A.N.E.D. come la prima edizione, dedicata alla nostra fondatrice Franca Pellini. L'esperienza di accoglienza e solidarietà di Don Milani, infatti, ci riconducono al motto della sua scuola, "I care". Mi interessa, mi sta a cuore e, quindi, mi prendo cura. È immediato per A.N.E.D. ricondurre questo esemplare precetto a quello di un testo per noi altrettanto programmatico e di ispirazione, fin dai tempi della fondatrice: "il tempo di comunicazione con il paziente è tempo di cura" (legge 219/17).

Grazie all'attenzione sempre maggiore che si dà alla medicina narrativa, nelle prossime pagine vedrete il racconto del malato diventare vera e propria arte. Ciò, pur suscitando ammirazione, non stupisce: infatti, proprio laddove l'esigenza è più forte, quando scalpita dentro, il risultato si sublima e diventa universale agli occhi esterni, esattamente come accade negli artisti che siamo abituati a studiare.

Buona lettura

Giuseppe Vanacore



**Associazione Nazionale Emodializzati
Dialisi e Trapianto - ONLUS**
Medaglia d'Oro al Merito della Sanità Pubblica

SIAN Italia

Eccoci arrivati alla II a edizione del Concorso Quirino Maggiore 2019, dedicato quest'anno a Don Lorenzo Milani, figura emblematica nel difficile percorso d'attenzione ai deboli, agli ultimi, agli indifesi.

Il suo motto "I CARE" è più che mai attuale, i nostri pazienti, le loro famiglie hanno necessità di sentire che "ci stanno a cuore"; la malattia renale si configura come una "patologia di crisi": mette la persona di fronte alla prospettiva della morte, ne destabilizza l'identità e costringe il paziente e chi gli sta accanto a rivedere i progetti di vita, l'infermiere non può essere solo un abile "tecnico" di dialisi ma deve saper entrare in empatia con il paziente, saper attuare azioni e comportamenti di disponibilità, di ascolto attivo, di occuparsi e preoccuparsi della persona assistita. L'istituzione di questo concorso sulla medicina narrativa permette ai pazienti e famigliari un approccio olistico alla persona, attraverso la riflessione sul proprio vissuto di malattia; prenderne coscienza e saper reagire positivamente, aiuta a sviluppare fiducia verso il personale sanitario, a riscoprirsi protagonista attivo, ad attivarsi per costruire un percorso di cura condiviso con i sanitari. Per il personale infermieristico a comprenderne la richiesta di aiuto, a fornire un'assistenza mirata e personalizzata, ad una consapevolezza emotiva e professionale. La testimonianza, la partecipazione corposa di pazienti, parenti e infermieri alla 1ª edizione porta a galla le emozioni, il disagio, la sofferenza della cronicità, ma anche la gratitudine, la speranza, la solidarietà, la consapevolezza che non siamo soli, perché anche noi infermieri sentiamo questa necessità di condividere, passare tanto tempo con il paziente ne fa una componente importante della nostra vita, il rapporto che si instaura in stanza dialisi è unico nella cronicità, per noi "I CARE" è la richiesta di "ti sto a cuore?".

Grazie di cuore al Dr. Lombardi che ha pensato e costruito un concorso così interessante e fantasioso, leggendo gli elaborati, osservando gli spaccati di vita, non si può non aprire la mente, non emozionarsi a tanta umanità.

Mara Canzi

Vice-presidente SIAN

Referente Gruppo Accessi Vascolari

Società Infermieri Area Nefrologica



AIRP

“È solo la lingua che rende uguali. Uguale è chi sa esprimersi e intendere l'espressione altrui.” (cit. Don Lorenzo Milani)

Il Concorso Nazionale “Quirino Maggiore” di Narrativa, Poesia e Fotografia in Nefrologia, Dialisi e Trapianto 2019 (siamo alla II edizione dedicata quest'anno a Don Lorenzo Milani), promosso dal Giornale di Tecniche Nefrologiche e Dialitiche (in particolare il Dott. Marco Lombardi) e da ANED, è un'occasione encomiabile per dar voce a tutti i pazienti con patologie nefrologiche 'croniche'. Don Lorenzo Milani era uno di quei maestri che metteva il cuore oltre la disciplina.

E' ormai contemplato che, mettendo la narrazione al servizio della medicina, possiamo scoprire il potere del racconto nelle relazioni terapeutiche sviluppando un contatto empatico con il paziente, per una medicina più umana, etica ed efficace. Oggi più che mai, è importante ascoltare i pazienti. I pazienti sono prima di tutto delle persone che vanno ascoltate e vanno capite. Non è difficile ascoltare, ma è di fondamentale importanza. I partecipanti a questo concorso hanno certamente messo il cuore in quello che hanno scritto trasmettendo, con le loro emozioni, taciti messaggi a chi li vuole cogliere.

Mi sento di onorare le storie di tutti coloro che hanno contribuito con i loro lavori al successo di questa seconda edizione del concorso ed in particolare grazie ai pazienti con rene policistico che, attraverso la Medicina narrativa, hanno urlato il proprio disagio, i propri bisogni, il desiderio di non essere invisibili. *“Il loro sorriso sarà la nota più bella che spetta solo a loro di suonare!”* (cit. Laura Rinaldi)

Luisa Sternfeld Pavia
Presidente AIRP onlus
Associazione Italiana Rene Policistico onlus



OSMA ONLUS

Il notevole successo riscosso dalla prima edizione del concorso "Quirino Maggiore", per opere di narrativa poesia e fotografia, ci ha spinto a proporre questa seconda edizione, aperta, come la prima ai pazienti nefropatici e trapiantati, ai loro familiari e al personale sanitario della nefrologia, della dialisi e del trapianto. E' il nostro "mondo" di riferimento, pieno di umanità, di cui vogliamo ascoltare ancora la voce, o meglio, le voci piene di accenti, di storie e di esperienze preziose che non aspettano altro che di venire raccontate. Anche questa volta saranno le parole, sotto forma di racconto o di poesia, a dare forma alle esperienze e ai sentimenti. Oppure saranno le immagini ad illustrare alternativamente i sogni e la realtà.

Questa edizione del concorso è intitolata a don Lorenzo Milani, il priore della scuola di Barbiana, reso famoso in tutto il mondo dal libro "Lettera a una professoressa", scritto a più mani con i suoi ragazzi. Don Milani ha dedicato la sua breve vita al riscatto dei più umili e svantaggiati della scala sociale, spendendosi per dare la parola e la dignità di cittadini a un gruppo di ragazzi montanari che ne erano privi da millenni. Oggi a oltre cinquant'anni dalla morte, sappiamo che don Lorenzo, da una piccola chiesetta sperduta tra i boschi del Monte Giovi, ha parlato a tutto il mondo con il linguaggio comprensibile per tutti: spendere la propria vita solo per l'elevazione dei più disgraziati.

Nessuna dedica diversa potrebbe riassumere più compiutamente i valori e i tesori che intendiamo sottolineare con il nostro concorso: ribadire la dignità di ogni persona e stringerci intorno a coloro che dedicano la loro vita al bene degli altri. Infine, sento il dovere di rivolgere un ringraziamento particolare al dottor Marco Lombardi, che anche quest'anno ha curato l'organizzazione di questo concorso con la capacità e la tenacia che conosciamo. Un grazie che, per suo tramite, arriverà ai tanti che si sono generosamente spesi per questa manifestazione .

Beniamino Deidda

Presidente Onlus-Santa Maria Annunziata



O.N.L.U.S.
Santa Maria Annunziata

OPERE VINCITRICI



SECONDA EDIZIONE

2019

CLASSIFICA

1

NARRATIVA

PAG.

1° Alessandro Leveque D'un sorso	16 - 19
2° Annalisa Ciotola Nuvole Bianche	20 - 21
3° Fiammetta Fazioli Nuova Vita	22 - 23
4° Sondra Segala A Lucio	24 - 25
5° Anna Bernas Aria	26 - 27
6° Federica Neve Vigotti Speranza	28 - 29
7° Mariarosaria Gallo Scelta d'amore	30 - 31
8° Cristina Vallisa Emozioni	32 - 33
9° Valerio Sani Il farmaco dormiente	34 - 35
10° Laura Romano Ricordo di un sogno	36 - 37



2

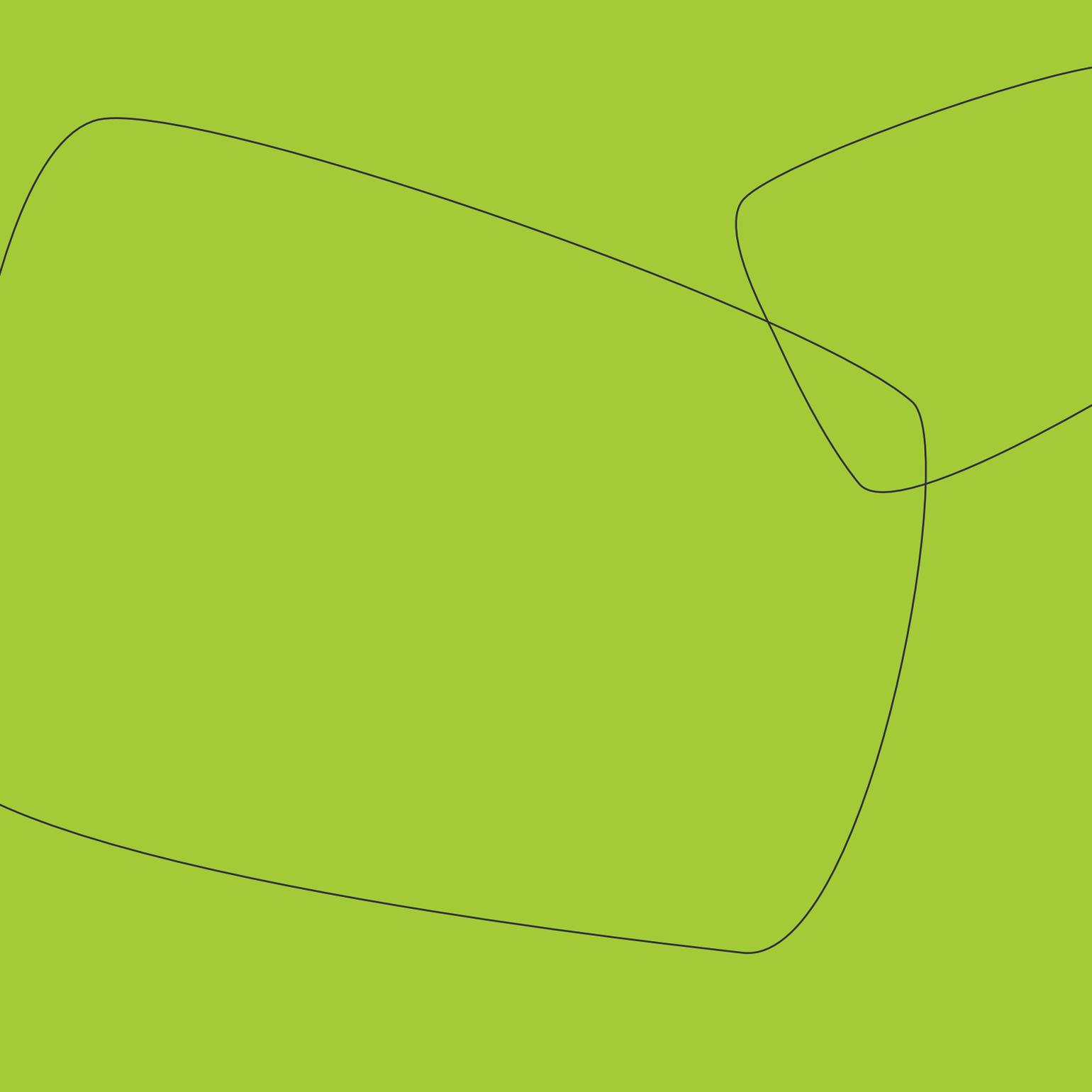
FOTOGRAFIA

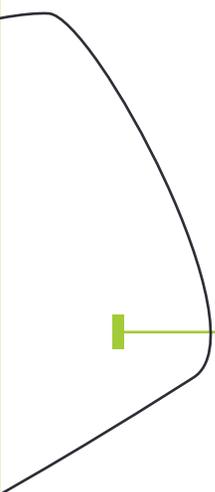
1°	Giulia Cappelli Osservando(si)	40
2°	Emanuela Metafonti La bellezza di regalare un sorriso	41
3°	Nicola Biondo Contenere, plasmare per poi vivere emozioni	42
4°	Valentino Soverchia Aghi e spine	43
5°	Samuele Ferrante La tristezza vestita da felicità	44
6°	Giovanni Ciao Posso aiutarti?	45
7°	Valentina Torrini Di perle e cicatrici	46
8°	Dimma Varini We care	47
9°	Fernando Armani Seduto sulla speranza	48
10°	Stefano Cantafio Un tramonto aiuta	49

3

POESIA

1°	Benjamin e Pietro Stefanoni, Sara Rusconi La grande quercia	52
2°	Marica Giliberti Tra la testa e il cuore	53
3°	Paola Natale Vorrei un po' di me	54
4°	Massimo Sani Quando non ci sarai	55
5°	Paolo Raugei Il bianco	56
6°	Silvano Colomba Pensieri in plancia	57
7°	Alberto Signorini Solo sembra	58
8°	Anna Maria Ciciani La via del dolore	59
9°	Mariacristina Gregorini Ascolto...	60
10°	Anna Rita Concas Infinite opportunità	61





OPERE VINCITRICI
DELLA SECONDA EDIZIONE 2019

NARRATIVA

1° CLASSIFICATO

Alessandro Leveque (Perugia)

TIPOLOGIA

Operatore

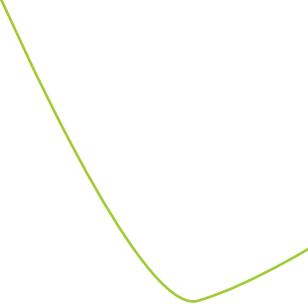
TITOLO

D'un sorso

Cosa mi succede? Perché è così duro spingere la bicicletta questa sera? Speriamo di non trovare fila al pronto soccorso così faccio in tempo a tornare prima che Amedeo si accorga del furto. Amedeo è una brava persona e un gran lavoratore, non si è sposato perché un po' burbero e non riesce a scherzare, prende tutto troppo seriamente, ma a noi operai ci tratta con rispetto e da quando sono venuto a lavorare per lui riesco ad inviare dei soldi a casa. Dormiamo tutti nel casolare dopo il fienile...sono letti buttati lì, ma quando torniamo la sera la stanchezza non ci permette tante scelte. Ci siamo fermati qui a Città di Castello per la stagione estiva; il lavoro è faticoso, dura solo pochi mesi ma molto meglio della raccolta dei pomodori in Puglia.

La mia casa, nel mio paese, è bella. Aziz, la mia sposa bellissima, adesso avrà terminato di mangiare e si farà aiutare a rassettare dalla mia piccola Jasmine, il cuore del babbo, la donnina di casa, la più grande delle quattro, così dolce e ubbidiente, Dio quanto mi manca!; le altre ancora hanno bisogno di tutto, poi, tutte a letto. Me le vedo tutte nitidamente davanti, i loro gesti, gli scherzi, le proteste. Si siederà sulla soglia di casa rammendando qualche abito e guardando di tanto in tanto la stella che ci siamo regalati prima di partire. Sono dovuto scappare perché la nostra terra non riesce a sfamare sei bocche. Sarebbe fertile, baciata da un sole generoso per gran parte dell'anno, ma senza acqua non riusciamo a far nascere nulla. Anni fa non era così, il fiume era prodigo di acqua e pesce e potevamo attingere per le nostre necessità, poi il governo per dissetare la grande città ha convogliato tutto sotto terra ed è iniziata la sofferenza. Avevo saputo che il cugino di Mohammed era partito per la Spagna e riusciva ad inviare ogni mese tanti soldi e così già hanno iniziato a riparare la casa del padre. Voglio provare anch'io: pochi anni di duro lavoro, partendo con mio fratello Habderrhaim e al ritorno tutto sistemato.

Dicono che è rischioso e che alcuni non sono riusciti, ma meglio morire una volta che morire tutti i giorni con i tuoi figli. Mohammed ci ha trovato un passaggio fino al porto e da lì ci siamo potuti imbarcare. I documenti a posto, ho solo bisogno dei soldi che avevamo destinato per l'acquisto della nostra camera, vedrai amore quando tornerò che bella camera e cucina compreremo.



Questa salita è terribile. Mi manca l'aria. Il cuore mi scoppia. Mi aveva detto Habderrhaim di non venire, di chiamare Amedeo, ma lui ora è ad irrigare il tabacco e domani alle 6 inizieremo a cogliere le foglie di tabacco del poderetto, quello vicino al Tevere, con le piante più mature della tenuta e forse in serata potremo terminare. Non mi piace questo tabacco, da noi non lo coltiviamo, esige troppa acqua, tanto bene sciupato per una coltura che poi ti conduce alla morte. Come sono strani da queste parti, da noi verrebbero bene del frumento o i datteri, molto meno pretenziosi. Non sopporto poi l'amaro che ti resta in bocca dopo che l'hai toccato e sopporto ancora meno il profumo dolciastro e penetrante dei veleni che usano. L'altra mattina quando Amedeo mi cercava mi ero nascosto sotto le piante alte e tolti gli stivali, seduto a terra, mi facevo scorrere tra i piedi l'acqua che usiamo per irrigare: che sollievo, come quando da piccolo andavo a pesca con Habderrhaim al fiume, acqua freschissima, che rigenera. Forse ho esagerato, ma il gonfiore alle caviglie non mi dà tregua e mi sembra che ogni giorno peggiori; ad essere sincero anche la pipì si è ridotta, ma con questo caldo avrò sicuramente sudato troppo.

Non ero mai stato al mare; sì, in televisione l'avevo visto tante volte, ma dal vivo è tutta un'altra cosa. Una distesa immensa che mi stimola solo pensieri grandi, per me, per tutti i miei cari. Voglio tornarci con la mia famiglia, con te Aziz, vita mia. Ci sederemo sulla spiaggia, cucinerai del cuscus con del pesce e giocheremo con le ragazze. Mohammed ci aveva detto di rivolgerci ad un tipo che frequenta sempre il porto, indossa un berrettaccio della Total, lui ci avrebbe aiutato procurandoci il passaggio ed i primi contatti, appena arrivati. Il viaggio è costoso, ma rappresenta l'ultima possibilità in questa vita senza troppe speranze. Appena sarò sistemato, cercherò di far venir su Aziz e le ragazze, o forse, meglio che restino, dai vedremo. A casa acqua non ce n'era; anche solo per bere, cucinare o lavarci dovevamo raggiungere il pozzo e riempire le giare, ma era buona, dissetava solo a guardarla e profumava di casa. Questo mare non mi piace, non vedi il fondo, è cupo, si muove troppo e non mi fa stare per niente bene. Questa aria poi è così appiccicosa che ti toglie il respiro. Quando arriverò voglio asciugarmi un po' al sole e bere due bottiglie di acqua fresca, tutta d'un fiato. Abbiamo deciso di cambiare destinazione, non più Spagna

ma Italia e poi eventualmente verso la Germania dove sarà più facile trovare lavoro. Per racimolare qualche soldo troveremo qualche lavoretto, in questa stagione è richiesta manodopera nei campi e noi siamo forti. Forza, ancora poche pedalate e dopo la rotatoria dovrei intravedere l'ospedale, non ci sono mai stato ed il mio italiano lascia molto a desiderare, speriamo bene, anche perché questo affanno non diminuisce anzi mi sembra di avere anche la tosse, avrò preso freddo.

La barca che ci ha portato non meritava certo questo nome, le mani di vernice non riuscivano a coprire l'usura del tempo e del mare. Il nome ripassato in tre colori celava dubbi esistenziali del comandante, di non buon auspicio, Manat, la dea del fato. Eravamo tanti, solo uomini, stretti, sudati di giorno e infreddoliti la notte. La speranza di un futuro migliore ci sorreggeva tutti e la stessa speranza pure ci stringeva l'un con l'altro nello stesso destino, anche perché di posto non ce n'era, permettendoci di sopportare la stanchezza del viaggio, interminabile. La cosa peggiore è stata quando vicini alla costa, ma lontani dalla spiaggia, quello che sembrava il comandante, non certo per signorilità ma per il copricapo da capitano di UBOOT, consunto dal sudore, ci ha fatto scendere con degli improvvisati salvagente, i più fortunati, sbraitando che la guardia costiera stava arrivando e ci avrebbero rimpatriati tutti. L'acqua del mare era freddissima, per il frenetico agitarsi di cento e più braccia impaurite si era fatta schiumosa ribollendo e prendendosi quelli meno forti o senza salvagente, condannati al jahannam rei per aver sperato. Ecco, forza, sono arrivato. Cosa mi succede. L'aria non entra e la poca che entra fuoriesce con tanta schiuma, il cuore è impazzito, Aziz dove sei. Dio mio, dove sei Aziz? Sono solo, mi perdo, non ti rivedrò più!

Qualche cosa deve essere successo, mi manca del tempo, chi sono questi signori che corrono attorno a me. Questo cannello nel mio pene non mi dà pace, questo tubo nella gola non mi fa respirare, questi aghi nelle mie braccia. Dove vorrebbe andare ora questo con quell'ago, non ho forza, sia la vostra volontà, mi arrendo. Dove mi trovo, che ore sono, mio fratello, mia moglie, non riesco a muovermi non riesco a respirare, non riesco a pisciare, come brucia. Cos'è questa macchina con tutti questi tubi colorati. Perché sorridono questi signori, sono così buffo? Datemi un bicchiere di acqua fresca e frizzante che sciogla questa patina che incolla la lingua al palato, fatemi parlare, voglio urlare la mia paura. Nulla risponde più ai miei comandi e manca la forza di vivere.

Strano, non ho più cognizione del tempo, ma poco a poco mi sembra di respirare meglio, se solo non avessi più questo tubo! La macchina accanto continua a girare lanciando dei cigolii sinistri intervallati da beep strani che non riescono però a preoccupare la signora vicino, così sembra, così spero. Dalla finestra intravedo un computer alle mie spalle, probabilmente controlla il mio cuore e cambia continuamente a seconda dell'umore della signora, o viceversa, così sembra, così spero. Tutti appaiono così contenti delle loro azioni.

Ora la signora ha detto che dovrei riposare e che se faccio il bravo mi tolgono il tubo in gola, sono tutti pazzi. Vorrei vedere loro a riposare in questo posto senza giorno, senza notte, senza orizzonte, con gente frenetica che per la vergogna delle loro nefandezze gira con la mascherina per non farsi riconoscere. Mi manca ancora del tempo. Un buco di non so quante ore, giorni, settimane. Amedeo, la bici, mio fratello. Finalmente ho potuto rivedere mio fratello, era accompagnato da Mustafà, l'imam del posto. La sua presenza ha segnato il passare del tempo in quel luogo senza tempo, ha significato che siamo nuovamente arrivati a sera. Una volta è venuto anche Amedeo, sempre burbero, ma intravedevo in lui preoccupazione e una terrena commiserazione. Ricordo che i medici e gli infermieri che si alternavano con i loro turni, uno dopo l'altro, venivano sempre a salutarmi; in realtà non capivo nulla di quello che mi dicevano, ma mi sforzavo di regalare una specie di sorriso per accattivarmeli. Controllavano, scrivevano, parlavano tra loro rivolgendosi a me come interlocutore, come se ne fossi stato capace; gli infermieri più attenti e bravi riuscivano a muovermi e curarmi senza infliggermi altri dolori.

Poco alla volta che le forze tornavano cominciavo a riconoscere per nome tutti e in particolare quelli che si occupavano del mio sangue. Lo prendevano, lo filtravano e lo restituivano. Dubito fortemente della efficienza di questa procedura visto che durava interminabili ore di ogni giorno. Poi è arrivato il momento di togliere gran parte dei tubi e cambiare reparto. Appena arrivato la cosa più bella è stata la camera inondata dal sole che si affacciava sulla vallata. Sono arrivati tre medici, una dottoressa francese con cui riuscivo a scambiare qualche parola, un medico alto dal nome francese ma che di francese non conosceva un formaggio e infine l'ultimo, forse il più attempato e saggio, che in tono austero, fiero del ruolo ricoperto, mi hanno comunicato della mia malattia. I miei reni poco alla volta si erano rovinati ed ora non riuscivano più a rendermi la vita vivibile.

Per poter rivedere Aziz e le bambine avrei dovuto sottopormi a dei cicli periodici di cure in cui il mio sangue veniva depurato. Dialisi. Ma dimmi Aziz amor mio se non è beffardo il destino: sono partito perché nel nostro paese non c'è più acqua, ho sfidato la peggior acqua della mia vita rischiando di morire, ho sciupato, per regalare morte sotto altra forma, fiumi di acqua e ora sostengono che per vivere non devo bere molto e che per una buona cura del mio corpo è necessaria della buona acqua. In compenso abbiamo fatto tutti gli esami per ricevere un nuovo rene e pensa che dopo un solo mese sono stato chiamato per il trapianto, ma era un falso allarme, qui dicono che è normale.

Habderrhaim, vieni ti prego, i nostri piccoli piedi nell'acqua pura di casa nostra; Aziz cara, riportami ai nostri giorni poveri ma felici, al fiume che non pretende niente, che è lì, per puro dono. Mamma, come vorrei tornare nella tua acqua dell'inizio e ricominciare tutto daccapo...

2° CLASSIFICATO

Annalisa Ciotola (Napoli)

TIPOLOGIA

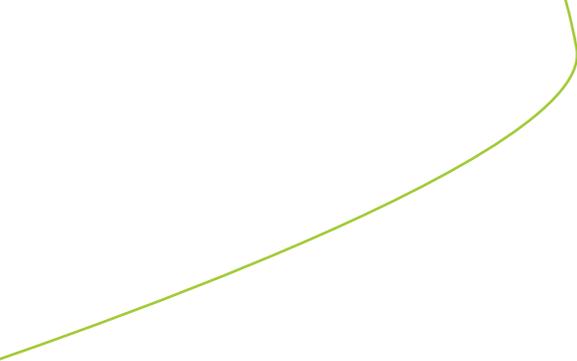
Operatore

TITOLO**Nuvole Bianche**

Riflessioni e pensieri mi accompagnano nelle notti insonni, quando mi ritornano in mente gli sguardi tristi e malinconici di persone che si aspettavano una guarigione, un miracolo che non è arrivato, si aspettavano da me qualcosa che non ho potuto fare, parole che non ho potuto dire. Le prime luci dell'alba mi fanno voltare verso la finestra e mi fermo a guardare nuvole bianche dense e pesanti che si muovono danzando lentamente su un cielo grigio perla e penso a cosa dovrò affrontare nelle prossime ore, sperando di avere la forza, la capacità di non deludere nessuno.

Raccolgo le idee, mentre mi preparo silenziosamente alla battaglia indossando il mio camice, bianco e pesante... come le nuvole di questa mattina, indossando il sorriso di ogni giorno, perché chi soffre ha bisogno di un sorriso e almeno questo non voglio negarlo a nessuno. Entro in un vortice di problemi da risolvere e impegni da portare a termine, in una tempesta di lacrime e sorrisi che si alternano sui volti che mi circondano. Cerco di non perdere mai la concentrazione e mi fermo un istante a pensare, guardando il bianco del foglio su cui sto per scrivere la diagnosi, la cura e con esso probabilmente il futuro della persona che ho davanti a me. Penso, rifletto e mi passano nella mente mille pensieri in un secondo, per stabilire in pochi istanti la scelta migliore da fare.

Tante volte mi hanno chiesto una mano e tante volte sono riuscita a risolvere problemi, con una gioia profonda, adesso purtroppo la soluzione non è quella sperata, so che non è semplice da accettare e sento il velo della tristezza che scende pesantemente come nuvole pesanti e grigie che si adagiano sulle cime delle colline presagendo pioggia. Cerco le parole giuste per infondere tutto il coraggio per affrontare la tempesta, vedo una figlia preoccupata ma fiduciosa, vedo una moglie spaventata con gli occhi lucidi, vedo un uomo anziano che anche se pensa che la vita ormai è finita, vuole ancora vivere e si sta affidando a me.



E adesso nel tardo pomeriggio di questa giornata infinita, uguale a tante altre eppure unica per ciò che ha donato ad ognuno, sento un 'grazie' che vale più di mille parole, una mano che stringe la mia che vale più di mille gesti. Mi guardo intorno, osservando le espressioni dei volti e vedo sguardi stanchi, di persone che hanno combattuto la loro battaglia quotidiana con la malattia... la terapia ha donato loro un altro giorno di vita, restituito ogni persona ai propri familiari. Vedo mani che si ricongiungono, sorrisi che si incontrano e forti abbracci che dissolvono tutte le nuvole pesanti della mattina. Noto qualche viso triste, ma vedo la vita che scorre, negli occhi, nei sorrisi, giorno dopo giorno, nonostante tutto.

Lascio il mio camice bianco, come un fantasma nell'armadio e penso che vorrei lasciare con esso la tensione accumulata, ma non ci riesco neanche oggi, mi resta addosso. Così esco all'aria aperta, con questo mantello sulle spalle ma con gli occhi pieni di vita e l'anima colma di emozioni, che mi porterò dentro silenziosamente. Respiro profondamente e guardo il cielo: nuvole bianche, ma ora più leggere, come zucchero filato su un cielo rosa... e sorrido.

3° CLASSIFICATO

Fiammetta Fazioli (Cremona)

TIPOLOGIA

Operatore

TITOLO**Nuova Vita**

Lo abbiamo scoperto tardi. Lei nulla ha detto: ha tenuto il felice evento per sé, ignara, nella sua innocenza, dei rischi che questo miracolo recava seco. Era già al quinto mese quando ce ne siamo accorti; ce lo ha confermato: "I'm pregnant". Tre parole che hanno scatenato la più grande sorpresa e incredulità. E la gioia irrefrenabile: una nuova vita in dialisi. Subito dopo terrore, panico e sgomento. Già tre matrimoni ci avevano allietato negli ultimi anni: ragazzi giovani, che ci hanno dato speranza ... A noi più che a loro. Noi che cerchiamo sempre di fare in modo che la loro cronicità possa essere vissuta al meglio possibile. Per tutti, naturalmente. Ma con maggiore attenzione per chi, la vita, l'ha appena iniziata: ha da poco cominciato a percorrerla. Cerchiamo, nel limite del possibile, di essere una famiglia allargata: fratelli, sorelle, madri e padri. Figure che possano affiancare i nostri pazienti quando ne hanno bisogno: bisogno che è al di là della salute, a volte. Che è ricerca di conforto e sostegno: contro tutto e tutti. Così l'idea di diventare "zii" e "nonni" all'improvviso, proprio ci ha spiazzati. Piacevolmente sorpresi quando ci siamo adattati all'idea. Quasi subito, a dire il vero. È una rarità che si possa essere fertili in questa malattia: certo la giovane età e l'incoscienza che ne deriva; la sana incoscienza dell'accettare quello che arriva con gioia e trepidazione, invece che con paura e angoscia. E così abbiamo aperto i nostri cuori alla speranza. Siamo stati tutti contagiati: tutti in stato interessante per gli altri mesi che mancavano all'evento. Abbiamo cercato il più possibile di rendere la scienza al servizio dell'uomo: della donna e del nascituro, in questo caso.

Ce li siamo coccolati ogni giorno: con le nausee, con il vomito, con la febbre della gravida, sperando sempre che fosse solo quella. Progressivamente le sedute sono aumentate: di durata, di frequenza. Ed anche le nostre preoccupazioni, soprattutto per loro. Per lui, the Baby boy. Ogni giorno lei era lì. Ogni giorno eravamo lì con lei: a vedere quella pancia lievitare, sporgere col suo dolce fardello. Sentirlo muoversi, godere delle sommesse risate e dello sguardo sognante della futura madre, nei giorni felici; raccogliendo le lacrime quando i classici problemi della gravidanza si facevano sentire. E si facevano sentire. Lei: bella nella nuova situazione, della vita dentro di lei. Noi: emozionati ogni volta del miracolo di quella vita. Qui: in questo luogo dove è così raro avere una vita del tutto normale. Perplexi sul buon esito. Nel durante e sul dopo.

Emozioni pure che hanno superato la barriera linguistica, culturale e generazionale, per seguire questo evento che, a tutt'oggi, ha dell'eccezionale. Abbiamo coinvolto tutto l'ospedale perché si facesse attivo per il nostro piccolo angelo: l'equipe ostetrico-ginecologica, per capire come meglio dosare la terapia dialitica e seguire e controllare al meglio questa gravidanza; l'equipe neonatologico-pediatrica perché fossero pronti ad accogliere questa nuova importante vita, che si stava formando, che cresceva sotto i nostri occhi. Tutti noi: perché ognuno, a suo modo, ha seguito e si è lasciato coinvolgere; ognuno ha messo in campo le sue qualità e doti, le sue conoscenze e aspettative, i suoi dubbi: sì, anche quelli, perché anche questi potevano servire ad andare avanti, a scoprire e perlustrare nuove soluzioni. E così sono passati i mesi che ci separavano all'evento: lei con la sua forza, testarda, dell'età ed il coraggio del suo essere donna e divenire mamma, al di là di ogni razionale perplessità; noi, dapprima scettici poi sempre più coinvolti e ragionevolmente compiaciuti, facendole cordone attorno per schivare, deviare, prevenire, lenire i problemi che una situazione così può presentare.

Il suo sorriso: la nostra forza. La nostra presenza: il suo lasciarsi attraversare dagli eventi. Ci ha reso zii e nonni in una luminosa giornata invernale. È nato un piccolo frugoletto, in anticipo, col cesareo ovviamente: un parto altamente medicalizzato, purtroppo. Ma tutto è andato bene. Mamma e figlio stanno bene: lei, ora, addirittura è passata in monosettimanale. Lui, il piccolo, dopo la debita attesa nella culla, in un giorno di primavera, una primavera tarda e lenta, quest'anno, quasi volesse attendere tempi migliori, è rientrato a casa.

Quella casa che ora accoglie una vera famiglia. Una famiglia che è un po' diversa dalle altre: una famiglia che questo piccolino ha unito, consegnato all'amore dei suoi genitori e parenti. E dei tanti amici della coppia sparsi al di là del confine italiano. Ed anche di una famiglia allargata: la nostra. Anche nostra: perché ogni nostro cliente-malato-paziente può averla o trovarla in noi. Ma soprattutto, sottolineiamo, l'immenso amore di una madre che da guerriera ha difeso la sua scelta e l'ha portata avanti, rendendoci tutti più forti, più combattivi, più attenti, più umani. Più vivi.

4° CLASSIFICATO

Sondra Segala (Macerata)

TIPOLOGIA

Operatore

TITOLO**A Lucio**

Sono trascorsi tanti anni, eppure ricordo come fosse ieri la sera in cui Lucio arrivò in reparto e le parole del medico di turno. “Fate attenzione ragazze, è un paziente schizofrenico, potrebbe dializzare i farmaci e alla fine della seduta diventare pericoloso.” Osservavo quel respiro affannato e il suo stato di totale abbandono, non riuscivo ad immaginare come avrebbe potuto diventare “pericoloso”. Ad un tratto si mosse, aprì gli occhi e farfugliò qualcosa. D’istinto mi avvicinai, non avevo paura di essere aggredita, anzi pensai che avesse bisogno di qualcosa, invece le sue parole mi spiazzarono, perché esordì dicendo: “Devo partire, mi aspettano sulla stella di Ortano, vicino alla costellazione di Orione”. Mi scappò un sorriso, inconsapevole che da quel giorno, avrei continuato a ridere a lungo di quei sogni assurdi e di quelle storie sulle galassie. La mente di Lucio si era creata un angolo di Paradiso, un mondo fantastico lontano dalla nostra triste Terra. Quel rifugio era la sua àncora di salvezza ed io, in seguito, sarei diventata il filo conduttore, colei che lo avrebbe aiutato a raggiungere la sua meta. Mi aveva scelta perché lo ascoltavo, ero riuscita ad entrare nel suo immaginario e mi ripeteva continuamente: “Tu mi capisci perché sei un po’ matta come me, ed io ti voglio bene, ma non come l’amore tra maschio e femmina, a me questo non interessa, il mio è un amore vero che parte dal cuore”.

La dialisi per lui ero io e il suo monitor. Non fu facile gestire la situazione, si era legato a me come alla sua macchina dialitica, se non ero di turno, mi cercava disperatamente, a volte urlava il mio nome, altre volte si chiudeva in se stesso. “Voglio morire e abbandonare questa maledetta vita – diceva – così potrò rinascere ad una vita nuova sulla stella di Ortano, dove finalmente avrò una famiglia normale, con una moglie che mi vuole bene e dei figli”. Poi scatenava la sua irrefrenabile fantasia e raccontava: “Lassù gli animali sono giganti, si chiamano tavoni; ci sono enormi alberi e fiori, ma soprattutto c’è tanta, tantissima acqua fresca che sgorga pura dalle rocce. Anche tu Sondra verrai con me e lassù sarai felice, tutti i tuoi desideri saranno esauditi, però dovrai aiutarmi a realizzare quella formula magica di cui ho bisogno per morire e poi rinascere”. Questo era il suo sogno, la sua ossessione, che ripeteva in continuazione, era il suo modo per sopravvivere, la reazione ad una malattia che non capiva e non accettava. Lucio a volte si perdeva nei frammenti dei suoi ricordi infantili, li arricchiava di particolari e di fantasia, ma tra le righe si leggeva in parte una triste verità. Il suo racconto iniziava quasi sempre allo stesso modo: “Devi sapere cara Sondra che



da piccolo ero un bambino normale, poi un giorno sono caduto dalla bicicletta, ho battuto alla testa e sono diventato stupido. Un handicappato come me, non si merita niente in questo mondo dove le persone sono normali, ecco perché voglio andare sulla mia stella, solo lassù potrò riprendere a vivere e buttare via tutta questa sofferenza”.

C'erano dei giorni in cui arrivava in reparto cupo, chiuso come un riccio, allora mi accorgevo che aveva dei lividi sul viso e sulle mani. Mi guardava in silenzio e scuoteva la testa. Poi iniziava infiniti dialoghi con se stesso o forse con un amico immaginario con lo sguardo fisso nel vuoto. Riuscivo a comprendere il senso dei suoi discorsi, perché nelle quattro ore della seduta dialitica, ripeteva sempre le stesse parole...che era giusto prendere le botte, perché era un bambino cattivo e aveva fatto cose proibite, come bere l'acqua dei termosifoni, l'acqua delle galline o dalla ciotola del cane. Giustificava questo suo comportamento dicendo che aveva bisogno di bere perché aveva tanta e tanta sete e a volte quando ci riusciva si attaccava alla pompa dell'acqua del pozzo. Questa era la sua quotidianità.

Non era facile per nessuno convivere con una malattia mentale associata ai problemi dell'insufficienza renale. Un vero dramma familiare. Queste sono situazioni in cui come operatore sanitario, ti senti impotente, non puoi fare altro che abbracciare e accarezzare quella sofferenza e cercare di consolarla. In fondo per Lucio la malattia renale è stata quasi una salvezza, perché lo ha aiutato ad uscire dal suo isolamento. E' troppo facile dire che basta togliersi la divisa e timbrare il cartellino per uscire dal tuo ruolo e scrollarsi tutto di dosso. Purtroppo non è così, e la dimostrazione è che nonostante siano passati quasi dieci anni dalla scomparsa di Lucio, mi ritrovo qui a scrivere di lui e dei momenti che abbiamo passato insieme. Questa è solo una delle tante storie che si vivono nelle innumerevoli ore trascorse a condividere la malattia e la vita degli altri. E' un puzzle infinito di vissuti che chiudi in un cassetto della tua mente, ma che ogni tanto vai a riguardare o ti riaffiorano quando meno te lo aspetti. Il ruolo dell'infermiere di un centro dialisi va al di là della professione infermieristica, perché entra comunque a far parte della vita dei suoi pazienti e come tale rimarrà per sempre.

5° CLASSIFICATO

Anna Bernas (Salerno)

TIPOLOGIA

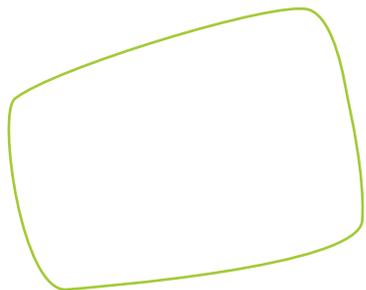
Paziente

TITOLO**Aria**

Annaspava nel buio e voleva aria. Era terribile aveva fame d'aria e non riusciva a respirare. Annaspò di nuovo. "Aria, per favore, non respiro!". Ombre incandescenti si muovevano intorno a lei: "Aiuto qualcuno mi aiuti, vi prego, soffoco, vi prego!". Nessuno venne. Un incubo, stava vivendo un incubo ed era sola nel nulla e aveva fame d'aria. Cercò di capire perché non potesse respirare e avvicinò una mano alla bocca. Un tubo. Aveva un tubo in bocca, provò a strapparli ma mani veloci la bloccarono e lei lottò contro quelle mani graffiò quel viso. Tentò ancora, ma le mani la bloccarono e legarono le sue ad una sbarra. "No, che fate. Aiutatemi, non respiro! Mio Dio!". Come facevano a non capire che avevo bisogno d'aria, che volevo respirare. Dimenò il capo, inarcò il corpo, poi all'improvviso ritornò il buio. Ora era denso, pesante. Stava morendo, il suo corpo glielo stava comunicando: "non ribellarti lasciati andare" le diceva e lei si lasciò andare e lentamente scivolò ancora una volta nel nulla. Ora fluttuava leggera ed era una sensazione di pace.

Da morti ci si deve sentire così, leggeri e in pace. Fu un attimo o almeno a lei sembrò un attimo perché apparve un lampo di luce e un turbine di immagini le si sovrapposero nella mente come un superotto proiettato a velocità impazzita. Spalancò gli occhi. Dove mi trovo? C'era silenzio e una luce fioca illuminava la stanza. Mio Dio da quanto sono qui? Nel nulla in cui era stata il tempo, lo spazio, le cose, non esistevano, c'era solo il vuoto, ma ora stava ricordando, vagamente ricordando. Il rene ecco, glielo avevano espantato, non è andata, ci spiace, è un rigetto, c'è infezione. Tutto nella mente era ancora confuso: camici verdi, volti mascherati, luci accecanti, voci concitate e ancora quel tubo. Che le toglieva l'aria, e lei aveva fame d'aria. "Aria! Per favore, sto morendo: Ho...ho bisogno d'aria". Da una fessura all'angolo della bocca riuscì a prendere un soffio.

E alitò, uno due tre volte e le bastò quel piccolo infinitesimale alito per darle un filo di speranza. Vita. Stava ritornando alla vita però era immobile, legata alla sbarra del letto. "Liberatemi. Per favore. Non respiro!". Cercò di sciogliersi da sola e con fatica piano piano mentre le forze le mancavano sempre più, allentò la fascia che le legava la mano alla sbarra e finalmente col braccio libero strappò il tubo: E respirò. Respirò a pieni polmoni come quando riemergi dal mare dopo aver nuotato a lungo



sott'acqua. "Aria, finalmente, aria!" "E' il reparto di rianimazione. Venite la signora si è svegliata...". Venti giorni. Aveva trascorso venti giorni tra la vita e la morte per un'infezione polmonare e le avevano espantato il rene. Quando l'avevano chiamata tre mesi prima per dirle che c'era un rene per lei, aveva provato un'emozione infinita, le sembrava un sogno, però il trapianto non era riuscito. Prima il rigetto, poi l'infezione, poi le complicanze e infine l'intervento e il coma.

"Lo farai di nuovo, coraggio!"

Già coraggio e ce ne voleva tanto per riprendersi la sua vita. Riprendere a camminare, riprendere a mangiare, riprendere a parlare e soprattutto dimenticare. Era la cosa più difficile, liberarsi da quel senso di frustrazione immenso, da quel bisogno di piangere, un incommensurabile bisogno di piangere per se stessa e per la sua sorte. Occorreva del tempo. Coraggio. Lo farai di nuovo.

6° CLASSIFICATO

Federica Neve Vigotti (Torino)

TIPOLOGIA

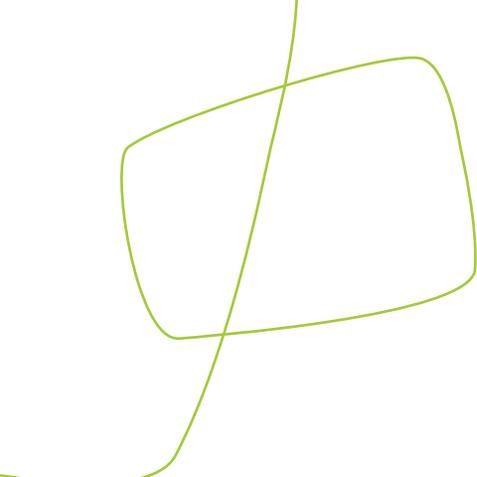
Operatore

TITOLO

Speranza

Erano le otto del mattino, e la città era invasa dal brulicare dei giorni feriali. Dal suo sedile Carlo guardava l'affaccendarsi della gente attraverso il finestrino lucidato dalla pioggia, e le gocce scivolavano rapide sul vetro, quasi quanto i suoi pensieri. La sera precedente era arrivata una chiamata dall'ospedale. Non era la prima volta da quando era in lista per il trapianto, ma stavolta aveva risposto Lisa e – quando gli aveva passato il ricevitore - aveva gli occhi un po' lucidi e le mani sudate. Era proprio lui il primo candidato. Avrebbe dovuto fare dialisi quella sera, e poi presentarsi il mattino seguente presso il centro trapianti. Conosceva la procedura perché era già stato chiamato sei mesi prima, e la delusione era stata bruciante: stava per scendere in sala operatoria, quando all'ultimo erano emersi dei problemi. Era stato rimandato a casa. Solo il sorriso e l'abbraccio di sua figlia gli avevano impedito di pensare che il mondo congiurasse contro di lui, da tre anni a quella parte. Tre anni prima aveva trent'anni, era appena diventato papà di una bambina con gli occhi grigi, e girava il mondo con una macchina fotografica. Aveva messo piede ormai in tutti i cinque continenti, all'inizio da solo e poi – dopo esserne rimasto fulminato, davanti alla scrivania della casa editrice presso cui lavorava – con Lisa. Al suo fianco aveva ammirato l'alba maestosa sul deserto namibiano, e il tramonto sulle mille pagode del Myanmar. Avevano dovuto difendersi dalle zanzare voraci del Cairo e dai turisti incalliti di Venezia. Si erano dati il primo bacio a San Francisco, su di un Cable Car che sferragliava lungo una salita improbabile, e quando il manovratore aveva girato il mezzo al capolinea erano rimasti a bordo in silenzio, a mirare la baia che si illuminava delle luci della sera.

Da allora gli era sembrato di vivere in un romanzo: il test di gravidanza comprato in una piccola farmacia di Oslo, e poi la decisione di aprire uno studio con un collaboratore, e di partire con lui per un servizio, in Amazzonia. La nascita di Anna qualche settimana in anticipo, poco prima della data definita per il reportage; e la decisione di partire ugualmente, solo per qualche giorno. Sarebbe stato l'ultimo lavoro lontano da casa, almeno per un po' di tempo: toccava mettere radici, e le sentiva solide e calde sotto di sé. Aveva fatto le valigie a malincuore, e mentre si addentrava sempre più nella immensa foresta umida, aveva chiuso gli occhi e pregato che non accadesse nulla a Lisa e Anna, che non si ammalassero, per l'amor del cielo. E invece ad ammalarsi era stato lui, appena rientrato a casa, e a rischiare davvero grosso, con sua moglie che piangeva mentre i medici le spiegavano



cosa stava accadendo, e lui che si sentiva così lontano e svuotato, e aveva male ovunque, e voleva solo che tutto scomparisse, e basta. Forse un virus, forse una malattia immunologica, forse soltanto il destino beffardo. Sta di fatto che da allora la sua vita era radicalmente cambiata. I suoi reni erano andati a pallino, aveva iniziato la dialisi, assumeva ogni giorno una montagna di medicinali, e non aveva voglia di fare più nulla. Esisteva solo più quella dipendenza, esisteva solo più quel corpo, che lo imprigionava. Poi, molto lentamente, tutto aveva ripreso a scorrere. Avevano fatto il training per la dialisi domiciliare, e mentre Anna iniziava a parlare, e sua moglie imparava a far funzionare quella maledetta ma indispensabile macchina, lui aveva deciso che non poteva arrendersi così al destino. Voleva tornare a viaggiare, a fare il suo lavoro, voleva esorcizzare ciò che il suo maledetto ultimo reportage aveva causato; voleva sentirsi padrone di sé, come era sempre stato. E così era entrato in lista d'attesa per il trapianto.

Aveva deciso che - in caso di chiamata - sarebbe andato da solo, e che l'auto l'avrebbe lasciata a Lisa per raggiungerlo dopo qualche giorno, se tutto fosse andato bene. Non voleva più sentirla stare male per causa sua; sapeva di non poter resistere a quei singhiozzi. Avevano litigato per questo, ma alla fine lui aveva avuto la meglio. E ora era su quel pullman, sua moglie a casa con Anna addormentata nel lettino, davanti a lui solo più qualche fermata e poi un grande buco nero. Il cuore gli sobbalzava un po', forse per qualche sconnessione del manto stradale, o forse per l'avvicinarsi dell'ospedale. Si era alzato e era andato verso le porte, mentre immagini e emozioni occhieggiavano dal film spezzettato della sua memoria, cullate dal tepore umano del mezzo strapieno. "Scende?" Una signora gli batteva sulla spalla.

"Sì...sì, scendo" le aveva risposto, ancora intorpidito, come risvegliandosi da un lungo sonno, mentre il cancello dell'ospedale compariva al di là della strada. "Dai, su, Speranza! Vieni e mettiti qui dietro al signore, che scendiamo anche noi". Una bambina gli si era avvicinata, dondolando i codini scuri in segno di assenso. Lo aveva fissato, con quegli sguardi penetranti dei bambini che ti scavano dentro, e gli era parso che a un tratto gli avesse fatto l'occhiolino. In quell'istante le porte si erano aperte, e una sferzata d'aria fredda lo aveva avvolto. Speranza. Era arrivata l'ora di scendere, per entrare in una nuova vita.

7° CLASSIFICATO

Mariasosaria Gallo (Napoli)

TIPOLOGIA

Paziente

TITOLO

Scelta d'amore

“Rischi di morire. Un ictus, un’eclampsia, un’emorragia cerebrale. Questo potresti trovare sulla tua strada se porti avanti la gravidanza”. Non è compatibile con il tuo trapianto renale. Si pratici aborto terapeutico... Ma chi come me ha lottato per avere indietro la sua vita, per avere dentro sé il “il dono della vita” come poteva scegliere per la morte attraverso un aborto? E così che venti anni fa ho dovuto scegliere. L’appuntamento era per le 15.00. Che gelo quel lunedì. La brina, mista al nevischio, si era posata sugli alberi e tra i curati cespugli che adornavano il piccolo giardino al centro posto la statua della Vergine Maria. L’altalena sul prato ondeggiava lentamente, sospinta dal gelido vento del nord. L’aria immobile, grigia e cupa accendeva la malinconia. Con modi svelti, presi dal piccolo armadio a due ante il cappotto. Mentre lo indossavo, volgevo lo sguardo al bimbo al mio fianco che in modo tenero e maldestro cercava di infilare le braccine nelle maniche del piumino rosso. Sorrisi lasciando che il piccolo riuscisse da solo in quell’impresa troppo complicata per lui!

Avvolgendomi nella lunga sciarpa blu, con fare amorevole sistemai il piumino al piccolo, aiutandolo a indossare cappello e guantini. Di corsa per le scale, tenendo ben salda la sua manina. Aprì il portone avviandoci alla fermata del bus. Il bimbo con gli occhioni umidi dal vento e il visino arrossato per il freddo mi chiese: “Oggi la incontrerò per la prima volta, vero mami?”. Sì, confermai, mentre con una mano mi asciugavo le lacrime dagli occhi irritati dal vento e dalla stanchezza. Mio figlio rappresentava il mio tutto, il mio presente, ancorando la precarietà della mia vita a quel futuro che molto spesso intravedevo a stento. Lo amavo infinitamente quel piccolo ometto, magro alto e tutto occhioni limpidi. E quel giorno eravamo soli a condividere un miracolo insperato. Una madre con un figlio, lontani dalla loro vita reale, pronti insieme ad affrontare a muso duro ciò che la vita le stava offrendo in quel momento.

No che non fossi felice per quell’inattesa situazione. Ero solo stanca e sentivo le responsabilità pesarmi tutte sulle spalle. Tra la nascita e la morte c’era di mezzo un’intera esistenza. Io avevo puntato il dito in quella direzione. Avevo scelto un’unica indicazione: la vita. Venti minuti di bus, arrivammo a destinazione. Il piccolo dai grandi occhi, di tanto in tanto mi volgeva sguardi carichi

d'incertezze. Come a dire " siamo nel posto giusto mamma? Perché hai questo sguardo perso e mi stringi così forte la mano? Da sempre sapevo leggere gli occhi e i silenzi di mio figlio, sapevo come calmare i suoi dubbi, le sue incertezze. Iniziasti a raccontare di come ci saremmo divertiti il giorno dopo, andando in giro nel grande centro commerciale, girovagando nell'enorme store della Disney, abbracciando pupazzi giganteschi e guardando insieme film d'animazione, seduti su minuscole sedioline colorate, mangiato caramelle rosse gommosa a forma di grandi fragoloni! Quello era tutto ciò che potevo concedere a mio figlio. Un franco francese di caramelle e film in lingua straniera gratis. Arrivati a destinazione, scendendo dal bus ci trovammo davanti al cancello dell' Hopital E. Herriot, dirigendoci verso i viali alberati, arrivammo al "Pavillon K. Aprodo la porta d'accesso di quel reparto, sentii salirmi al naso, forte l'odore di vita. Quel pomeriggio ci accomodammo in una stanza colorata in attesa di essere chiamati.

Il bimbo era in trepidante attesa. Eccitato e ansioso per il nuovo che avrebbe incontrato. A tratti cercava un mio abbraccio a conforto e sostegno per quella nuova esperienza che stava per vivere. Una donna si fece avanti chiedendomi di seguirla. Entrando nel caldo studio, ci venne incontro un viso conosciuto. L'uomo salutò con una stretta di mano il mio piccolo ometto che ricambiò il gesto sentendosi orgoglioso e adulto. Il medico le sistemò uno sgabello affinché il bambino potesse raggiungere e vedere il mio volto che in quel momento distesa su un lettino, mostravo la pancia nuda. Iniziasti a spiegare al piccolo ogni azione che il medico compiva ed il perché. Nel buio della stanza, un medico una mamma ed il suo bambino. Che in piedi sullo sgabello guardava curioso uno schermo. Ecco che nel monitor in bianco e nero, apparve l'immagine di un piccolo esserino. "La vedo" urlò eccitato ed emozionato mio figlio, stringendomi forte la mano, alzandosi sulle punte dei piedi, continuando a mostrare entusiasmo e felicità. "Allora Etienne, come si chiamerà la tua sorellina che oggi hai conosciuto per la prima volta?". Con sguardo orgoglioso mi guardò e tirando su il moccio dal nasino e il fiato per l'emozione disse a voce alta: "Emanuela. Questo è il suo nome vero mami?". Sì, questo era il suo nome. Un nome scelto con cura e attenzione, quando un giorno di sette mesi prima le avevano detto.

"Sì pratici aborto terapeutico" Ed io parlando ad alta voce innanzi alla Vergine Maria, come da madre a madre, nel silenzio di una chiesa avevo implorato: "Aiutami a far nascere il mio bambino. Dammi la forza per andare avanti senza paura né timori. Io e il bimbo che porto dentro, affronteremo la vita o la morte insieme. Ma tu resta qui al mio fianco in questa scelta d'amore. Se il mio bambino nascerà e sopravviveremo entrambi, le darò il nome di tuo figlio. Di chi ha sconfitto la morte nella sua notte buia". La bimba nacque d'urgenza per le mie precarie condizioni di salute. Fu un parto pre termine alla 34° settimana di gestazione. Pesava appena 1,900 kg! Ci fu una grande nevicata quel giorno, la città era imbiancata, ho pensato da sempre che quella neve fosse un segno del cielo. La manifesta presenza di qualcosa di superiore che ci aveva assistito e accompagnati in quei mesi d'attesa. Emanuela è nata in una mattina di gelido inverno francese. Il giorno dell'Immacolata Concezione. Era l'8 dicembre del 1995. Dopo la sua nascita, le mie condizioni di salute sono andate peggiorando. Sono rientrata in dialisi, e dopo qualche anno ho avuto un secondo trapianto d'organo. Non mi sono mai arresa a tutti i limiti che la vita mi offriva. Gli ostacoli sono fatti per essere superati. Ed io ho superato ogni limite senza porre ostacoli alla mia voglia di essere libera dal mostro che ho assoggettato alla mia vita pur sapendo di non poterlo mai sconfiggere.

8° CLASSIFICATO

Cristina Vallisa (Parma)

TIPOLOGIA

Operatore

TITOLO

Emozioni

“Quis quis eget hic recepti debet”

Chiunque si trova in uno stato di malattia deve essere accolto nel nostro ospedale. Così recita la frase del logo dell'Azienda Ospedaliero Universitaria di Parma; è chiaro l'intento di chi vi lavora. Penso sia esplicitativa della nostra missione.

EMOZIONI.

“Ciao mamma, sto bene e finalmente faccio tanta pipì”.

Ho sentito pronunciare questa frase parecchi anni fa, durante un turno di notte alle prime esperienze lavorative, e mi emozionò tantissimo. Chi la pronunciò a pieni polmoni era Fabio*, un ragazzo che aveva appena ricevuto un trapianto di rene. Stava conversando a distanza, dalla porta d'ingresso del reparto, con la madre: non era ancora giunta l'epoca dei telefoni cellulari, e i parenti potevano entrare solo in seconda giornata post-operatoria. In seguito al trapianto, Fabio si sposò, ebbe dei figli e la sua vita proseguì “normalmente”.

Questa è una delle tante storie che si sono avvicinate nel nostro Centro Trapianti e che immagino sia comune a tutti noi che lavoriamo nel mondo trapiantologico. Sono storie di vita, di dolore e di tribolazione, ma anche storie di felicità e di speranza. Sappiamo molto bene quanto la malattia cronica offuschi la progettualità dei nostri pazienti e delle loro famiglie togliendo loro le energie necessarie per poter vivere una vita serena, piena, senza limiti fisici e psicologici imposti dalla dialisi. Il trapianto di rene, ove è possibile, oltre che rappresentare l'opzione migliore di cura, costituisce la speranza di queste persone: è l'opportunità di poter tornare a vivere. Per molti di loro è un rinascita. Ed è così che Stefano*, un bellissimo ragazzo, sognatore, viaggiatore, intraprendente e temerario, dopo il trapianto torna a viaggiare e a raccontare dei suoi viaggi. Un giorno durante un controllo mi raccontò la soddisfazione di esser tornato a correre sulla spiaggia con il suo fedele cane, di aver potuto fare il bagno nel “suo” mare e di averci potuto fare di nuovo la pipì (questo mi fece parecchio ridere). Stefano, attraverso i suoi racconti, mi descrisse la bellezza della vita.

*Tutti i nomi di persona senza cognome utilizzati nel testo sono, nel rispetto della privacy dei reali pazienti, di fantasia

Emozioni, tante, di tutti i tipi; emozioni che ti fanno venire un nodo alla gola tale da impedirti di esprimere qualsiasi convenevole frase perché ti accorgi che tutto quello che puoi dire in quel momento è superfluo. Emozioni che ti inumidiscono gli occhi a fronte di una madre che, consapevole della malattia della figlia, dice: "Perché devo aspettare il decesso di qualcuno per vedere Silvia* stare meglio? Eccomi, sono qua, prendete il mio di rene". E ancora emozioni per le bellissime parole di ringraziamento da parte di una famiglia che è ritornata a sognare dopo la donazione di rene da parte della moglie al marito.

Ci sarebbe tanto da scrivere e da raccontare, ogni paziente ovviamente ha la sua storia e il suo vissuto che inevitabilmente si intersecano con la vita di noi professionisti. Spesso ho la sensazione di camminare con loro come se le nostre vite scorressero su binari paralleli: la vita riserva a te di sposarti ed avere figli tanto quanto lo riserva a Sara*, che dopo il primo trapianto si è sposata e ha avuto Martina*; ora Sara continua a camminare con me anche dopo il secondo trapianto. La figlia Martina ora è grande e frequenta l'università, così come i miei figli sono grandi e frequentano l'università. A distanza di anni non è cambiata la stessa emozione che provo quando vedo arrivare quella scatola di polistirolo che contiene un dono preziosissimo, e che di lì a breve cambierà la vita di una o più famiglie. Il primo pensiero che fulmineamente mi attraversa è per il donatore o la donatrice. Il secondo è per i suoi famigliari che in un momento drammatico hanno avuto la forza di trasformare il dolore in speranza. Un po' come Don Milani fece con gli ultimi e gli emarginati: diede loro un'opportunità.

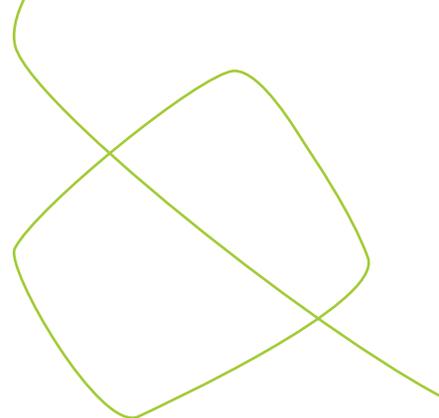
E come fece il Professore Quirino Maggiore con i suoi pazienti durante la sua onorata carriera: tutti dovevano essere curati nel modo migliore, senza distinzione alcuna. Concludo il mio breve testo con una citazione del Professore Quirino Maggiore che è significativa per me e che spesso mi ripeto nei momenti di burnout: "Se non hai il tuo sacrario con i tuoi eroi non puoi avere l'orgoglio della tua professione. C'è poco da fare. E' come se nella nostra Storia dimenticassimo Garibaldi, dimenticassimo De Santis, dimenticassimo Dante; e allora non sei nulla".

9° CLASSIFICATO

Valerio Sani (Belluno)

TIPOLOGIA

Paziente

TITOLO**Il farmaco dormiente**

Gli occhi si chiusero e con le prime ombre del sonno i fantasmi della stanza 506, come nuvole luminose, cominciarono ad assumere forme strane in continuo cambiamento. “Chi sei tu?” “Malattia!” “Perché proprio da me?” “Sono qui perché tu mi hai chiamato e io sono sempre pronta a prendermi cura di chi chiede il mio aiuto.” “Quando ti ho chiamato? E poi come fai tu, Malattia, a prenderti cura di me!?” “I messaggi del corpo sono sussurrati, tu non puoi sentirli perché vivi in un gran trambusto e poi posso prendermi cura di te perché ho un grande potere: sconquassare le certezze, cambiare gli orizzonti conosciuti, ricominciare una partita che sembrava finita. Capisco che hai paura. Per te è ovvio che ogni cambiamento forzato porti solo e sempre a una situazione peggiore: “Vuoi dire che tu migliori la mia vita?” “No! Dico che te la cambio e che tu solo puoi cercare nel nuovo caos i semi per nuove avventure” . “Altro che caos, sembra un percorso di guerra. Hai disseminato il mio tempo di ostacoli, nuovi limiti, prescrizioni mediche, diete ferree e, come se non bastasse, caviglie gonfie, gambe doloranti, cuore matto... devo proseguire?” .

“Quello che tu chiami “percorso di guerra” in realtà è un parco giochi. Ora sta a te decidere se giocare o no, ma decidi in fretta perché il tempo non aspetta (fermalo se puoi!). Comunque se decidessi di giocare apri quell’enorme busta che contiene le istruzioni e leggile con molta attenzione” . Nei pressi, un fantasma fluttuante seguiva incuriosito e divertito: “Dai, gioca! In fondo che cosa hai da perdere?”. Titubante decise di aprire la grande busta e dispiegò l’immenso foglio sul quale, con sua grande meraviglia, c’era scritta una sola parola “CORRI”.

Il fantasma prese a ridere divertito. “Tu chi sei? Mi stai prendendo in giro?”. “No, no, sono un tuo vecchio, anzi vecchissimo avo di qualche centinaia di migliaia di anni fa. Mi viene da ridere perché, nonostante lo sterminato mare di conoscenze che hai a disposizione, ti fai sfuggire le cose più elementari. Il cervello, in un milione di anni, ha acquisito meccanismi inderogabili per la sopravvivenza: mangia più che puoi - non sai quando mangerai la prossima volta - riposa più che puoi, in ogni momento dovrai essere pronto a correre per sfuggire ai predatori o procurarti cibo. Quel meccanismo così perfetto si è rotto nel momento in cui per mangiare il tuo massimo sforzo è diventato aprire un frigo. Così la corsa, che per me era un semplice e comunissimo gesto



quotidiano, per te oggi assume la dignità di farmaco, un farmaco dimenticato, IL FARMACO DORMIENTE” “Mi fai ridere!” “Bene, il primo risultato è già stato ottenuto, dentro di te le cose cominciano a cambiare”. Intanto gli altri fantasmi avevano montato, in fondo al letto contro il muro, un arco, con la scritta “START”, degno della linea di partenza di una grande maratona. Tutto intorno una folla luminosa attendeva paziente. Malattia si avvicinò. “Cosa fai ancora a letto? Il tempo non aspetta!”. “Sei proprio tu a dirmelo. Sono stanco, mi accoccolerei volentieri fra le coperte”.

Tre, due, uno, via! Non potendo deludere i fantasmi della 506, egli si alzò dolorante e attraversato il muro, passando sotto l’arco, si trovò solo immerso nello spazio e nel silenzio. “Eppure questo è il tuo destino, solo attraverso traumi il corpo si rafforza e diventa capace di sopportare traumi sempre più grandi. In fondo io stessa, Malattia, paradossalmente, posso essere l’occasione per far aumentare indefinitamente la tua resistenza. Ancora non ti sei reso conto che hai già superato tanti ostacoli, le caviglie non sono più gonfie, un pezzetto per volta hai smontato la tua dieta, le gambe ...”. “No! Almeno quelle lasciale perdere, mi fanno sempre male”. Eppure l’aborigeno aveva ragione! Il farmaco dormiente cominciava pigramente ad agire e anche il dolore alle gambe presto sarebbe finito, o forse, sarebbe meglio dire che lo avrebbe sbattuto sotto la soglia del dolore.

Intanto egli correva e correva e il farmaco si diffondeva lentamente in ogni parte del corpo, fino alla mente dove spegneva, una ad una, le sorgenti del rumore. Con gli equilibri qua e là ripristinati era aumentato il gusto per la corsa e la voglia di superare i limiti, oltre i quali, con grande stupore, trovava sorgenti di energia e di benessere che non avrebbe mai potuto immaginare, perché mai si era spinto così avanti. Malattia era ancora con lui e forse mai lo avrebbe lasciato, ma lui, come per la fatica, aveva imparato a conoscerla e forse ad amarla. Con il primo chiarore di quell’alba invernale i fantasmi cominciarono a sbiadire. Un tuffo al cuore quando, all’improvviso, l’infermiera girò l’interruttore. E poi? Il poi non ha importanza, l’ultima volta che lo ho visto si stava allontanando da solo conversando tranquillamente. Il suo viso era addolcito da un sorriso, mentre guardava il volo verso la terra, veloce e sicuro, di uno stormo di procellarie.

10° CLASSIFICATO

Laura Romano (Napoli)

TIPOLOGIA

Famigliare

TITOLO**Ricordo di un sogno**

Una famosissima e romanticissima favola cita : “I sogni son desideri chiusi infondo al cuore...” E come tante favole, la vita a volte ci riserva sorprese e attimi che si racchiudono in un’unica parola: Felicità! Ogni individuo ha un sogno che lo sostiene e lo aiuta nel lungo percorso della vita. Lavorare è un sogno. Studiare è un sogno. Innamorarsi è un sogno... E come in ogni donna che si rispetti, c’è un sogno che non l’abbandona, che è il centro dei suoi pensieri, è il motore della sua anima..

Ero il sogno di una donna che voleva a tutti i costi essere madre. Ero un sogno che la mattina del 26 agosto stava per avverarsi. Ad attendermi in sala parto c’era un equipe di illustri medici e infermieri, preoccupati per quello che sarebbe potuto accadere ad un piccolo essere di sole 26 settimane di gestazione, portato in grembo da una madre con grave insufficienza renale, in gestosi e a rischio di dialisi. Fuori dalla stanza, mio padre, che più di tutti, viveva l’incubo di perdere entrambe. Finalmente la sala operatoria si aprì. Le uniche persone che poterono vedermi per un solo istante furono mio padre e mio nonno; emozionati, e allo stesso tempo scossi, nel vedere il mio corpicino di soli 680 grammi. Un’ambulanza era pronta a trasportarmi in un ospedale più adatto alle cure neonatali. Lì trovai la mia prima casa. Una casetta di plastica trasparente con delle piccole finestrelle sui lati. Ero adagiata su un materassino ad acqua, intubata e attaccata a un computer che monitorava il cuore e la pressione.

I medici erano preoccupati per la mia critica situazione, ma speranzosi per la mia vivacità, erano increduli dalla forza che avevo nelle mie esili braccia che si dimenavano per togliere quei fili e gli aghi che mi alimentavano e iniettavano medicinali. Il mio pasto, un grammo di latte ogni ora, scendeva attraverso un tubicino direttamente nello stomaco a intervalli di tempo. Un’infermiera veniva ogni mezz’ora a controllare se lo avevo digerito per aumentare eventualmente la dose. I miei genitori alla notizia dell’aumento di mezzo grammo di latte, erano emozionati quasi come se fosse successo un avvenimento così importante da dover diffondere la notizia a tutti. Un’emozione che un po’ alleviava le sofferenze della malattia di mia madre

e alimentava il suo coraggio. I miei primi due mesi di vita furono i più difficili. Per i medici era una lotta contro il tempo per riuscire a trovare l'antibiotico giusto a combattere una grave infezione polmonare e per farmi riprendere dai continui arresti cardiaci. Piangevo ininterrottamente tanto che le infermiere mi soprannominarono: "la stregghetta". Gli unici momenti tranquilli li passavo quando i miei genitori venivano a trovarmi. Non potevano ancora prendermi in braccio, però mi toccavano attraverso l'oblò dell'incubatrice e io stringevo l'indice di mio padre con la mia minuscola manina, che non riusciva a completare la circonferenza del suo dito, ma riuscivo a percepire tutto il suo amore. Riconoscevo il suono della sua voce, così mi calmavo. Nell'incubatrice avevo una cassetta registrata, nella quale ascoltavo le musiche di papà suonate con la chitarra e le loro voci che mi raccontavano le favole e le promesse di una vita da principessa.

A tre mesi iniziarono i primi miglioramenti. Potevo fare il bagnetto, essere presa in braccio e vociferare insieme ad altri compagni di stanza. Nonostante la mia situazione fosse migliorata per i dottori, non stavo ancora bene. Il mio peso aveva raggiunto un chilo e 300 gr. I miei polmoni avevano iniziato a lavorare senza respiratore dopo novecento ore di ventilazione artificiale, il che, secondo il parere dei medici, avrebbe portato gravi danni e ne avrei subito le conseguenze per il resto della mia vita. Al quarto mese, raggiunti i due chili di peso, ero pronta alla vita.

Era il 20 dicembre del 1997, quando lasciai la mia prima "cassetta". I miei genitori mi portarono dai nonni, i quali pensarono che avessero comprato un carrozino e furono sorpresi quando si accorsero che c'era una bambolina all'interno...! Non era una bambolina: ero io. Questo è l'inizio della mia storia! Ogni sera per tutta la mia infanzia, volevo che mia madre me la raccontasse prima di addormentarmi; ed io puntualmente, chiudevo la favola con una frase: "Non è una bambolina! E' Laura, mamma!" E così mi addormentavo felice. Non so se è stato un miracolo, ma ci voglio credere. Delle gravi conseguenze sui miei polmoni, dei continui arresti cardiaci e delle numerose trasfusioni non è rimasta alcuna traccia. Dal quarto mese in poi, ero una bambina sana, senza complicazioni, con quella gran voglia di vivere che non mi ha mai abbandonato. I primi anni della mia vita sono stati i più solari e i più vivaci. Avevo la gioia negli occhi e il sorriso sulle labbra.

Avevo 6 anni quando mia madre entrò in dialisi e da lì il mio sorriso un po' si spense. Furono 2 anni molto duri. Sentivo molto la sua sofferenza, ma soprattutto la sua mancanza quando passava le giornate a letto perché stava male. La sua malattia la costringeva a stare bene a giorni alterni e in quei giorni faceva di tutto per recuperare il tempo e l'affetto mancati. Sono cresciuta, e, a parte le cicatrici lasciate dagli infiniti aghi per la mia assistenza neonatale, il mio fisico non riporta segni della mia prematurità. Ho 14 anni, sono felice. Mia madre è stata trapiantata 6 anni fa e sta bene. Mio padre è un bravo musicista e suona ancora per me. Ho ancora il sorriso sulle labbra e la mia voglia di vivere. Non so se la mia vita è stata un miracolo, ma ringrazio Dio che me l'ha donata.



OPERE VINCITRICI
DELLA SECONDA EDIZIONE 2019

FOTOGRAFIA

1° CLASSIFICATO

Giulia Cappelli (Firenze)

TIPOLOGIA

Paziente

TITOLO

Osservando(si)





2° CLASSIFICATO

Emanuela Metafonti (Firenze)

TIPOLOGIA

Operatore

TITOLO

La bellezza di regalare un sorriso

3° CLASSIFICATO

Nicola Biondo (Enna)

TIPOLOGIA

Operatore

TITOLO

Contenere, plasmare per
poi vivere emozioni





4° CLASSIFICATO

Valentino Soverchia (Milano)

TIPOLOGIA

Operatore

TITOLO

Agghi e spine

5° CLASSIFICATO

Samuele Ferrante (Firenze)

TIPOLOGIA

Famigliare

TITOLO

La tristezza vestita da felicità





6° CLASSIFICATO
Giovanni Ciao (Perugia)

TIPOLOGIA
Operatore

TITOLO
Posso aiutarti?

7° CLASSIFICATO

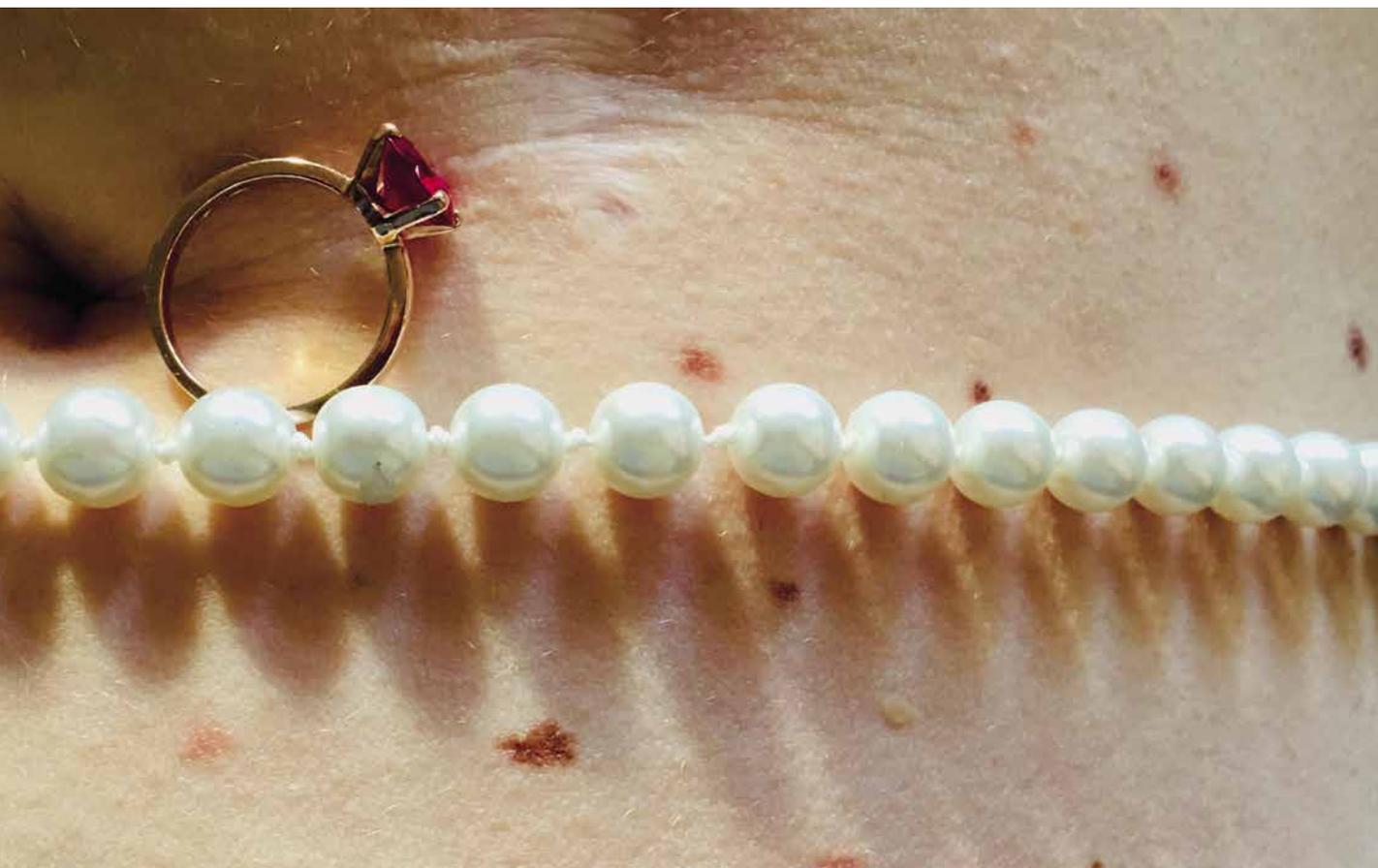
Valentina Torrini (Firenze)

TIPOLOGIA

Paziente

TITOLO

Di perle e cicatrici





8° CLASSIFICATO

Dimma Varini (Reggio Emilia)

TIPOLOGIA

Operatore

TITOLO

We care

9° CLASSIFICATO

Fernando Armani (Pisa)

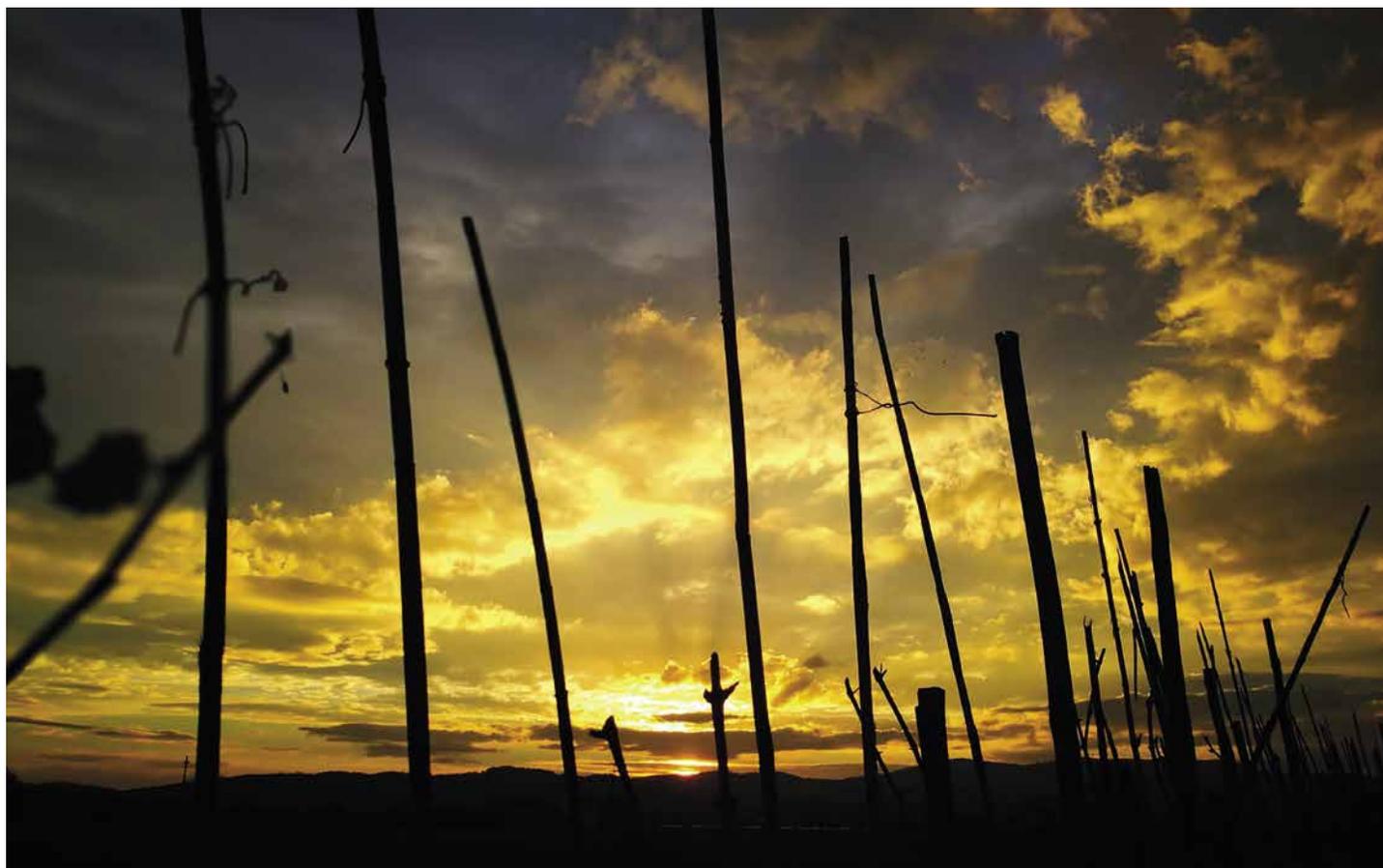
TIPOLOGIA

Operatore

TITOLO

Seduto sulla speranza





10° CLASSIFICATO

Stefano Cantafio (Firenze)

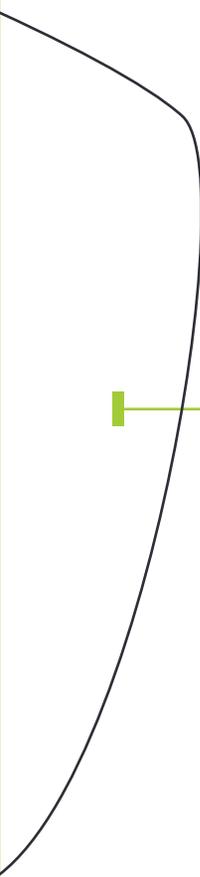
TIPOLOGIA

Operatore

TITOLO

Un tramonto aiuta





OPERE VINCITRICI
DELLA SECONDA EDIZIONE 2019

POESIA

1° CLASSIFICATO

Benjamin e Pietro Stefanoni, Sara Rusconi (Lecco)

TIPOLOGIA

Famigliari

TITOLO

La grande quercia

Solide radici
affondano nella saggezza
di una vita
che ha dato e tolto.

Sempre fermo
osservi le stagioni passare
mostrando la tua grandezza
ad occhi stupiti e disarmati.

Rifugio paterno
per chi
costruisce il nido
tra le tue fronde.

Esempio di forza e coraggio
per i piccoli
che dai tuoi rami
spiccano il volo.

Fatica e sofferenza
segnano il tuo fusto
senza scalfire
la tua voglia di guardare l'infinito.

2° CLASSIFICATO

Marica Giliberti (Bari)

TIPOLOGIA

Operatore

TITOLO

Tra la testa e il cuore

In piedi, con le emozioni bloccate tra la testa e il cuore.

Quella che indosso talvolta è un'armatura,
che ferma le braccia e paralizza l'amore.

Ascolto il dolore, lo vedo prendere forma,
osservo la forma che si trasforma.

Provo a ritrasformare, ad alleviare,
con i mezzi che la sacra scienza mi ha fornito,
ricordando quel che ho studiato,
quello che in questi giovani anni ho imparato.

Scruto, cerco, misuro, associo, ipotizzo, prescrivo.

Eppure vorrei abbracciare.

Vorrei gettare via l'armatura bianca,
liberare le braccia e muovere le mani,
vorrei provare a curare.

Curare il corpo e asciugare le lacrime.

Chè di lacrime spesso ne verso anch'io.

Vorrei liberare le emozioni bloccate tra la testa e il cuore.

Perché tutto l'altrui dolore trovi umana compassione.

In piedi, a fare il lavoro più bello del mondo,
cristallizzo il dolore e metto a tacere i perché.

Perché a loro e non a me.

Sorrido, si sorrido.

Eppure quante volte vorrei abbracciare.

3° CLASSIFICATO

Paola Natale (Bari)

TIPOLOGIA

Famigliare

TITOLO**Vorrei un po' di me**

Vorrei regalare
un po' di me al mondo
a tutti vorrei poter dare
un po' di me
ed a ciascuno il suo
Vorrei che un po' di me
rimanesse anche dopo
e non solo nel ricordo
Vorrei un po' di me
dentro l'aria di questo cielo
ed il mio cuore stanco
nell'acqua che cammina
e giunge al mare
e la mia anima ribelle
nell'universo senza confini
ma le mie sofferenze
nell'inferno più profondo
il mio amore nelle stelle chiare
delle buie notti d'agosto
e tutto il resto in pasto ai cani
che ne facciano pranzo abbondante
vorrei un po' di me
nell'eternità che non muore.

4° CLASSIFICATO

Massimo Sani (Firenze)

TIPOLOGIA

Paziente

TITOLO

Quando non ci sarai

Anche se correrai lontana
e ti nasconderai
oltre il confine disordinato
dei miei pensieri
neppure il tempo
riuscirà a cancellare
il tratto indelebile
che la dolcezza del tuo sguardo
disegnò in quella sera.

Riposti i ricordi
e le parole
gridate al mondo ormai lontano
si risvegliò della tua voce
la solitudine nella stanza.
E il deserto della mia vita
si animò allora
di fughe remote e di bagliori.

Ma quando accadrà
che non sarai più vicina
il desiderio sarà sognarti
più importante
e bella di sempre
corrermi incontro
come al ritorno
da una lunga vacanza.

5° CLASSIFICATO

Paolo Raugei (Firenze)

TIPOLOGIA

Operatore

TITOLO

Il bianco

Ti cerco
quel tuo sorriso atteso
quasi preteso
non c'è più
ed è il Vuoto
oggi
che misura
il mio tuo spazio
il mio tuo tempo.

6° CLASSIFICATO

Silvano Colomba (Bologna)

TIPOLOGIA

Paziente

TITOLO**Pensieri in plancia**

Se ne va il tempo lungo il sentiero
e il mare, come specchio dell'anima e profondità di abissi,
la vita segnata,
voragine distesa per annullar distanze.
L'acqua marina culla la materna terra
e mira lo sguardo attento verso il cielo,
l'azzurro infinito variegato di stelle
e il faro indiscusso del temerario marinaio.
Nei sogni e nelle storie, rimbrotta l'onda
del nostro passato e del nostro presente
incerto misurarsi pigro
con le forze dirompenti della natura
andar oltre quel mare,
delle terre inesplorate prender visione,
continuar la dura storia del marinaio
di inquieto e sofferto navigare.
Sarà sempre l'uomo nella sua coscienza,
a decidere della rotta giusta,
portare il testimone fino alla fine,
tra bonacce e burrasche sul freddo mare
in spirito libero sognar la luce
da una lunga vacanza.

7° CLASSIFICATO

Alberto Signorini (Bergamo)

TIPOLOGIA

Paziente

TITOLO

Solo sembra

Solo sembra
 Lì sul letto
 Quel corpo
 Che non conosco più
 Rumori sottili
 Come aghi
 Lì sul letto
 Che non ascolto più
 Voci che rincorrono
 Altre voci
 Sorde da lontano
 Quasi morte
 E arrivano
 Lì
 Su quel letto
 Su quel corpo
 E tutto tace...
 Apro gli occhi
 Finalmete
 E vedo
 Il mio corpo
 e sento
 La mia musica
 E cammino
 Libero dai giorni alterni
 E guardo
 Una foto
 Su muro di marmo
 Solo sembra
 Lì dentro...
 Ma è vita
 Ancora
 Qui fuori
 Nel mio corpo

8° CLASSIFICATO

Anna Maria Ciciani (Firenze)

TIPOLOGIA

Operatore

TITOLO

La via del dolore

Il male
si dimentica
con un poco di gioia

ma un attimo di tristezza
rende vecchio di tutto il passato

quelle ore di pena
sembrano anni
quei giorni oscuri
diventano tutti vicini
come sfogliare le pagine
di un diario scritto tanto tempo fa

e poi ancora
cercare di dimenticare
con il desiderio di un'altra vita

e ora riprovo solo stupore
di fronte a un'altra illusione

basterebbe un attimo
solo un attimo
per un prodigio

9° CLASSIFICATO

Mariacristina Gregorini (Reggio Emilia)

TIPOLOGIA

Operatore

TITOLO

Ascolto...

Ascolto il frinire dei grilli
della sala dialisi
mentre preparano le macchine:
mi giunge di lontano,
come una sonnolenta
canzone estiva.
Con gli occhi chiusi
immagino
oniriche volute
rosso-trasparenti
girare nell'aria afosa
al ritmo meccanico
delle pompe peristaltiche,
attorcigliarsi fra loro
in una luce insostenibile:
vita che esce,
vita che torna,
fra ticchettii e suoni
d'altri mondi.
Menti stanche
cercano oblio nel sonno
per sfuggire
alle catene di teflon;
per approdare alle rive del sogno
fino ad aggiungere
pensieri antichi
al vuoto di oggi
filando
il filo ininterrotto
del ricordo.

10° CLASSIFICATO

Anna Rita Concas (Sud Sardegna)

TIPOLOGIA

Operatore

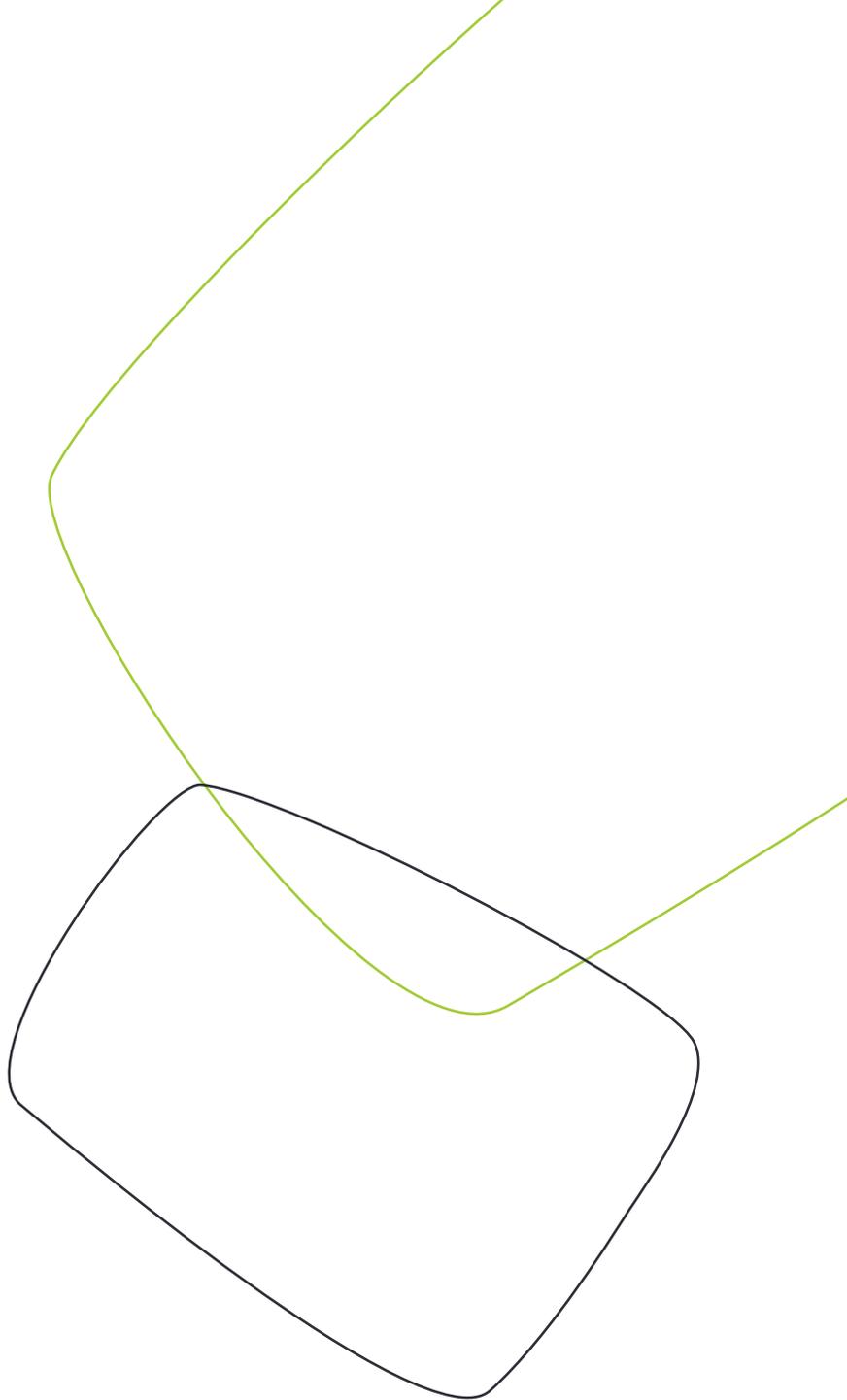
TITOLO**Infinite opportunità**

Come uno tsunami
la malattia...
travolge, scompone, trascina.
Porta con sé tutto o qualcosa.
Segue...
silenzio, solitudine, rabbia, disperazione.
Cerco...
dentro il vuoto che c'è in me.
Trovo...
le poche forze rimaste.
Inizio...
a ricomporre il puzzle della mia vita,
con i pezzi trovati sparsi qua e là.
Provo...
a far emergere la parte più luminosa di me,
a riscattare i veri valori della mia esistenza.
Mi meraviglio...
nel riuscire a colmarla di contenuti più ricchi.
Scopro...
nonostante tutto, infinite opportunità...
Spetta a me...
riscrivere i pezzi mancanti del puzzle

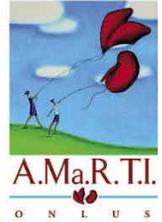
Accorsi Giovanni (Reggio Emilia)
Acunzo Luciano (Napoli)
Alfonsi Gianluca (Torino)
Alvino Dario (Reggio Emilia)
Anglano Maria Grazia (Lecce)
Arguto Delia (Pesaro-Urbino)
Bajona Renzo Onofrio (Palermo)
Benvenuti Giuditta Carlotta (Firenze)
Berti Antonella (Firenze)
Biagi Laura (Firenze)
Bocchetti Giovanni Paolo (Napoli)
Bosatta Milena (Como)
Calò Gina (Bologna)
Cannarile Angelo (Taranto)
Canzi Mara (Pordenone)
Carboni Giovanni (Oristano)
Carletti Nadia (Firenze)
Cassetta Laura (Rovigo)
Castiglione Giuseppe (Palermo)
Catalano Roberto (Torino)
Cavatorta Fosco (Imperia)
Corsini Ermes (Bologna)
De Angelis Guido (Torino)
De Simone Orlando (Venezia)
Degiovanni Pietro (Torino)
Del Pioluogo Margherita (Pordenone)
Delle Foglie Marco Bartolomeo (Milano)
Diana Clara (Pordenone)
Di Marino Veronica (Napoli)
Dorigo Valentina (Pordenone)
Esposito Antonio Carmine (Napoli)
Falcone Giovanna (Salerno)

Fantinel Rosa (Pordenone)
Fodaroni Sabrina (Perugia)
Fois Giovanni Luigi (Oristano)
Fedro Gianluca (Perugia)
Furlan Adriana (Pordenone)
Furlan Sabrina (Torino)
Galassini Elena (Firenze)
Gambi Lisa (Firenze)
Giuffra Elena (Genova)
Giuliano Raffaele (Grosseto)
Guarracino Rossella (Napoli)
Ippolito Michela (Milano)
Leonardi Clara (Massa-Carrara)
Locatelli Valeria (Bergamo)
Lombardi Andrea (Firenze)
Le Rose Alessandro (Lecco)
Leonetti Giuseppe (Siena)
Mander Lorenza (Pordenone)
Mander Amedeo (Pordenone)
Mandò Rita (Firenze)
Mannocci Galeotti Maurizio (Firenze)
Marzolla Ambra (Rovigo)
Masoni Antonio (Sassari)
Massaro Danilo (Pordenone)
Mauceri Luana (Milano)
Meliambro Giuseppe (Reggio Calabria)
Meloni Francesca (Sud Sardegna)
Mocco Cristina (Cagliari)
Novelli Alessandro (Milano)
Paoletti Loredana (Firenze)
Parigi Daniela (Firenze)
Paris Valentina (Bergamo)

Persico Carmela (Torino)
Piccione Paula (Lucca)
Pietroni Andrea (Firenze)
Pinna Sabrina (Oristano)
Pizzolato Barbara (Venezia)
Polci Rosaria (Ascoli Piceno)
Pontet Franca (Torino)
Prearo Pio Eugenio (Rovigo)
Pup Gledis (Pordenone)
Quaglio Franco (Rovigo)
Quartero Pierangelo Celestino (Massa-Carrara)
Ragonese Carlo (Perugia)
Rinaldi Laura (Milano)
Rodriguez Fabrizio (Pistoia)
Sani Elena (Firenze)
Sansoni Pier Giuliano (Bologna)
Scagliusi Maria Mariella (Como)
Serra Gabriele (Oristano)
Speroni Gian Paolo (Firenze)
Tontini Patrizia (Torino)
Torricelli Fosco (Firenze)
Torricelli Serena (Firenze)
Tranchina Giuseppina (Firenze)
Troncone Guido (Napoli)
Turchetta Luigi (Frosinone)
Turchi Paola (Massa Carrara)
Unda Julia (Napoli)
Vacca Alfredo (Napoli)
Zedda Francesca (Cagliari)
Zito Anna (Lecce)
Ziviani Guerrino (Roma)



Con il Patrocinio di:



con il gratuito Patrocinio dell'azienda
Ospedaliero - Universitaria Careggi



“Evento condiviso con Organizzazione Toscana Trapianti”





www.osmaonlus.org